

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI "MARIO ALBERTINI"

Primo Piano

Salvare l'Europa, la libertà e la democrazia*

Movimento Federalista Europeo

L'aggressione e l'umiliazione che gli Europei stanno subendo da parte dell'Amministrazione Trump non lascia spazio a dubbi e congetture. **È in atto un duplice attacco: alla sicurezza europea**, diventata solo un fardello per Washington, che non ha problemi a spartirsi con Putin pezzi del nostro continente, a partire dall'Ucraina; **e alla democrazia**, considerata anch'essa un ostacolo rispetto al progetto di una nuova internazionale autocratica e populista. Per l'Europa, è tornata l'ora più buia; e questa volta non ci sono salvatori da chiamare in soccorso. L'Europa può contare solo su sé stessa e deve scegliere se restare inerte e così lasciarsi distruggere, o se reagire.

In questo momento, il dramma maggiore in Europa e per l'Europa è che nessuno ha il potere di decidere come reagire. Non lo hanno le istituzioni europee: la Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, nonostante il suo tentativo di rappresentare l'UE, ha un margine d'azione circoscritto al mandato che le conferiscono di volta in volta i 27 Stati membri, sempre divisi e in contrasto tra loro. Sono infatti gli Stati membri l'unica fonte primaria del diritto e del potere in Europa, come i governi non si stancano di rimarcare; ma, a loro volta, i governi nazionali, singolarmente, non hanno la capacità di reagire, perché ciascuno di loro è troppo debole e spaventato di fronte alle minacce e ai pericoli. Di fronte a questa situazione, pertanto, per poter mandare un segnale politico efficace a Trump e a Putin, non c'è altro modo se non superare il quadro giuridico e politico che regola la politica e il funzionamento dell'Unione. Sono anni che in Europa si discute della necessità di diventare capaci di agire uniti; la strada da percorrere è stata indicata con chiarezza, a partire dalla Conferenza sul futuro dell'Europa. Ora non restano ulteriori margini di tempo.

Spetta ai governi più responsabili prendere il coraggio di aprire la strada. Di fronte all'apertura dei negoziati tra gli USA e la Russia per una spartizione dell'Ucraina, quali alternative restano? Sul futuro dell'Ucraina si gioca il futuro dell'Europa stessa; se gli europei non saranno in grado di garantirle sostegno e certezze nel quadro dell'Unione, l'Unione europea stessa ne verrà travolta. **Bisogna allora innanzitutto andare oltre il quadro a 27 in cui si avanza troppo poco e troppo lentamente, e iniziare a costruire tra i volenterosi non tanto progetti settoriali (che l'esperienza ha dimostrato non essere sufficienti), quanto una strategia unitaria coerente per garantire la sicurezza interna ed esterna.**

Sono le indicazioni contenute anche nei rapporti Niinistö e Draghi, che sottolineano la necessità di dare priorità alla costruzione di strategie esaustive e coerenti. In questo momento, i cittadini vogliono una difesa comune, lo confermano i sondaggi con percentuali altissime; e molti Stati europei sono già direttamente minacciati dalla Russia. Eppure, i progetti messi in cantiere sinora, ormai da decenni, non hanno funzionato in passato, né decollano ora. **In alternativa, in questo momento, non si riesce ad ipotizzare altro che un riarmo dei singoli Paesi, includendo l'obiettivo di accrescere l'integrazione e l'interoperabilità, ma**

* È l'allarmato Appello ai Capi di Stato e di Governo dei Paesi europei democratici con il quale in data 16 febbraio 2025 il Movimento Federalista Europeo ha inteso sottoporre ai governanti d'Europa la sua gravissima preoccupazione per l'evidente involuzione della politica americana sotto la nuova presidenza di Donald Trump [N. d. R.].

solo su base volontaria, e senza mettere in discussione il primato del livello decisionale nazionale. Non solo: la corsa al riarmo, in queste condizioni, non potrà fare a meno di spendere gran parte dei nuovi investimenti in materia di difesa in acquisti di armamenti e tecnologia da Paesi terzi, a partire dagli USA.

Proprio **gli insuccessi e i limiti degli approcci settoriali tentati sinora, ci fanno capire invece che costruire una sicurezza e una difesa autonome presuppone una forte volontà politica di integrazione, necessaria per sciogliere due nodi cruciali:** l'elaborazione di una strategia collettiva sulla base dell'analisi condivisa delle minacce prioritarie a cui si vuole reagire e degli interessi che si vogliono tutelare; la mobilitazione di risorse finanziarie ingenti. **Qualunque modello si scelga per costruire una forza armata europea** (e le riflessioni in tal senso non mancano, a partire dalla proposta del 28° esercito avanzata nel 2020 dai membri del Bundestag della SPD) serve **la presa d'atto che si deve in parallelo avviare la formazione di una testa politica unica, capace di rappresentare l'interesse comune e su questa base di elaborare le scelte politiche.**

Le istituzioni europee non hanno le competenze né le risorse per sviluppare nell'immediato un progetto così ambizioso; i governi, invece, sono sovrani e possono pertanto decidere di procedere. Due sono le possibili strade. **Una prima opzione è quella di forzare la base giuridica offerta dai Trattati esistenti** (in particolare la cooperazione strutturata permanente) per costruire all'interno del quadro dell'UE nuovi organismi decisionali in grado di prendere decisioni a maggioranza in materia di investimenti comuni sulla difesa e dispiego di forze militari, coinvolgendo la Commissione e il Parlamento in questo embrione di governo sovranazionale europeo all'interno dell'UE. **Oppure i governi volenterosi possono scegliere di creare questa nuova cooperazione al di fuori dei Trattati,** con lo scopo di dar vita a un embrione di governo comune, e anche in questo caso trovando le modalità per coinvolgere la Commissione, usando come precedente quello del MES nel 2012; in seguito, potranno poi aprire i negoziati per inserire la nuova struttura all'interno dell'Unione, procedendo alle necessarie riforme istituzionali.

Entrambe le opzioni, ed in particolare la seconda, dipendono esclusivamente dalla volontà politica dei governi più consapevoli del valore dell'unità europea ed ella posta in gioco nella questione ucraina; e possono essere avviate in tempi brevissimi. Non ci sono altre vie al momento per garantire la nostra sicurezza e il futuro della nostra libertà e della democrazia. Nel mondo delle grandi potenze imperiali autocratiche, per salvare la democrazia e la libertà non esiste altro modo che opporre il peso politico di un grande Stato democratico e federale. Spetta innanzitutto ai governi europei costruirlo, facendo subito i primi passi, a partire dall'urgenza di garantire la sicurezza ai propri cittadini e ai propri partner. Non farlo significa condannarli ad un futuro di miseria politica e morale.

Osservatorio

L'Europa nella crisi dell'ordine mondiale. Nascita e tramonto dell'ordine internazionale liberale

Rodolfo Gargano

SOMMARIO. 1. *Gli Stati Uniti, l'Europa e la nascita dell'ordine internazionale liberale* – 2. *L'ordine internazionale liberale e il metodo del multilateralismo* – 3. *Il declino dell'egemonia americana e la destra radicale nazional-conservatrice* - 4. *Medio Oriente ed Europa comunitaria nel tramonto dell'ordine internazionale liberale*

1. Gli Stati Uniti, l'Europa e la nascita dell'ordine internazionale liberale

È diventato quasi un luogo comune la considerazione che il mondo sta vivendo in questo periodo giorni difficili, segnati non soltanto dall'acuirsi di controversie irrisolte e permanenti conflitti fra Stati, oltre

le continue violazioni del diritto internazionale, ma soprattutto dalla circostanza che le due principali potenze che affiancano l'Europa (Russia e Stati Uniti) non sembrano più voler muoversi nell'arena internazionale con il dovuto equilibrio e la necessaria responsabilità, per evitare instabilità e disordini a livello mondiale e così provare a preservare la pace fra le nazioni. Ognuno può vedere anzi che tali potenze sono spesso le prime a fomentare dissidi, inquietudini e altri dissapori fra gli Stati, dando corso senza alcuno scrupolo a minacce, insulti, fino ad interventi armati o ad esasperate misure protezionistiche, verso quei governi che non si mostrano abbastanza docili ai loro obiettivi di potere. Per conseguenza, il clima che si è venuto a creare di questi tempi nelle relazioni internazionali appare segnato da una pericolosa esibizione di muscoli da parte delle potenze, il che genera una grave confusione del complessivo quadro mondiale, che a sua volta si autoalimenta, generando altro scompiglio e forte incertezza fra tutti gli attori dell'arena internazionale: una situazione molto diversa, a ben vedere, dall'atmosfera di insperata fiducia nel futuro che si respirava fra i governi e i popoli che, vincitori o vinti, uscivano dalla seconda guerra mondiale.

All'epoca, una volta definitivamente sconfitte, con la fine della guerra, le potenze del Patto Tripartito (Italia, Germania, Giappone), che avevano provato invano a dar corpo a una vera e propria scalata al potere mondiale, gli alleati, è vero, non ebbero dubbi o esitazioni ad imporre la loro egemonia sul pianeta, nei termini e modalità che erano stati già preconizzati alla Conferenza di Yalta svoltasi tra il 4 e l'11 febbraio 1945, in Crimea, tra Roosevelt, Churchill e Stalin: ma allora, con la resa, prima della Germania nazista, dopo la presa di Berlino da parte dell'Armata rossa, e poi del Giappone, a seguito del lancio americano di due bombe nucleari ad Hiroshima e Nagasaki, si era però chiaramente delineato – tra grandi speranze e una salda volontà di operare verso tale prospettiva - un nuovo ordine internazionale destinato a regolare il sistema mondiale di Stati che si era venuto a creare attorno a due superpotenze, l'Unione sovietica e gli Stati Uniti. Il dopoguerra sanciva in realtà il definitivo tramonto delle Nazioni storiche d'Europa, che avevano dominato il mondo¹, e l'Europa, ormai ridotta ad un cumulo di rovine ed essa stessa suddivisa fra le due superpotenze, secondo una linea di demarcazione che tagliava in due perfino il territorio di uno Stato, la Germania - la cosiddetta *cortina di ferro* (*iron curtain*), come ebbe a chiamarla nel 1946 Winston Churchill, rendendo famoso un detto per ultimo usato perfino da Goebbels² - era diventata priva di qualsiasi autonoma capacità di decidere i propri destini. Duramente provati dal conflitto erano rimasti infatti persino gli altri due Paesi riusciti vincitori della guerra in Europa, quali il Regno Unito e ancor più la Francia, che in realtà nel 1940 era stata addirittura pesantemente sconfitta sul terreno dalla Wehrmacht. Così, nella parte sovietica Stalin aveva buon gioco a poter esercitare il suo dominio secondo i canoni del bolscevismo e senza l'impaccio dei vincoli propri delle democrazie liberali, mentre ad ovest gli stessi Stati Uniti non potevano peraltro fare a meno di consolidare ugualmente una loro egemonia, provando ad estenderla in gran parte del resto del mondo, seppure in un'altra forma e secondo altri criteri, che pur presentandosi meno brutali da quelli messi in uso dai sovietici, intendevano comunque salvaguardare anzitutto i loro interessi, oltre che i loro principi³.

¹ Sugli aspetti prevalentemente storici che hanno condotto le nazioni d'Europa da un quasi incontrastato dominio sul mondo al definitivo tramonto di una tale supremazia con l'avvento delle guerre mondiali del Novecento, vedi Emilio Gentile, *Ascesa e declino dell'Europa nel mondo 1898-1918*, Milano: Garzanti, 2018; e poi, in relazione più in generale al complesso sistema di Stati venutosi a creare dopo la prima e la seconda guerra mondiale, Antonio Varsori, *Storia internazionale. Dal 1919 a oggi*, Bologna: il Mulino, 2020, e William R. Keylor, *Un mondo di nazioni. L'ordine internazionale dopo il 1945*, Milano: Guerini & Associati, 2014. Per ultimo, con riguardo alle ragioni all'origine della seconda guerra mondiale, da ricercarsi prevalentemente nell'alto livello di instabilità del quadro internazionale, vedi Richard Overy, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bologna: il Mulino, 2009.

² È questo un celebre passaggio dell'intervento che Winston Churchill tenne il 5 marzo 1946 al Westminster College di Fulton nel Missouri, che oggi ritroviamo, fra altri discorsi dello statista inglese, a p. 42 di un libro curato da Claudio Giulio Anta (Winston Churchill, *L'idea dell'Europa unita. Scritti e discorsi*, con una presentazione di A. Colombo, Milano: Bruno Mondadori, 2007). Di Winston Churchill e del suo particolare europeismo è l'altrettanto celebre discorso del 19 settembre 1945 a Zurigo, come riportato da "Il pensiero federalista", anno XVIII, n. 1/2019, pp. 9 ss.

³ Lo speciale carattere che nel tempo hanno sostanzialmente mantenuto gli Stati Uniti nella loro politica estera, e che si può sintetizzare nell'efficace titolo di un eccellente libro sull'ordine internazionale liberale a guida americana (Gabriele Natalizia, *Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia*, Roma: Carocci editore, 2021) spiega come mai Washington sia stata nel contempo ritenuta ora l'alfiere delle libertà dei popoli ora il simbolo

Il successivo volgere degli avvenimenti avrebbe poi sancito non solo la rottura dell'alleanza fra russi e americani, ma anche la nascita fra loro di un duro confronto, presto diventato anche una contrapposizione fra due diversi regimi politici ed economici, quello del sistema sovietico e quello delle democrazie liberali, e in breve una vera e propria separazione fra i due blocchi di potenze che in tal modo si erano venuti a creare, quello capitanato da Mosca e quello a guida americana. Ma intanto l'America aveva posto le premesse per difendere il proprio modello politico, economico e sociale dall'insidioso espandersi a livello internazionale del contrapposto modello comunista, anzitutto mobilitando un imponente dispiego di energie e mezzi finanziari, in particolare col Piano Marshall a favore delle disastrose nazioni d'Europa, e poi provando a costruire a livello tendenzialmente globale un "ordine internazionale"⁴ basato su un sistema di Stati fondati in gran parte sui medesimi principi cui gli stessi Stati Uniti dichiaravano di ispirarsi, e cioè la democrazia e le libertà individuali, oltre un'economia di mercato basata sul capitalismo privato. Era, quella che riaffiorava prepotentemente al termine del secondo conflitto mondiale, un'esigenza che per gli americani – e in particolare per Roosevelt – s'imponeva in termini non più procrastinabili.

Si trattava di riproporre, migliorandolo, l'ordine internazionale liberale di cui si era avuto un primo abbozzo già al termine della Grande Guerra, quando per volere del presidente Woodrow Wilson si era giunti a costituire la Società delle Nazioni, che avrebbe dovuto operare soprattutto per evitare il ricorso alla guerra da parte degli Stati, e superare definitivamente il vecchio mondo dominato esclusivamente dai rapporti di forza tra diverse potenze sovrane. All'epoca, non sembrava più cosa saggia lasciare il sistema internazionale in una situazione di sostanziale anarchia, quale si era venuta a creare nel 1648 in Europa con la pace di Westfalia, che aveva dato ogni potere sovrano ai diversi Regni, abolendo di fatto il Sacro Romano Impero come autorità superiore. Nasceva così per impulso americano, già abbozzato al termine della Grande Guerra, e poi consolidato dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'*ordine internazionale liberale*, caratterizzato da nuovi rapporti fra gli Stati, in via di principio tendenzialmente rispettosi della loro sovranità, e in cui avevano spazio centrale il libero commercio, la tutela dei diritti umani fondamentali e l'adesione ai valori e alle pratiche della democrazia e del liberalismo: un nuovo ordine in buona sostanza destinato a porre le basi per una convivenza fra le nazioni, in confronto al passato, decisamente più altruista e generosa⁵.

dell'imperialismo più tracotante. In realtà, considerare che l'intenzione di fondo della politica americana a voler rendere simili a sé stessi gli altri Paesi (per esempio, forzando gli altri Stati ad introdurre nel loro ordinamento i principi della democrazia liberale fino a spingerli ad allearsi con loro) ovvero, se ciò non si fosse reso possibile, a renderli comunque inoffensivi, al limite con l'uso talora spregiudicato della forza militare, giustifica ampiamente l'aggettivo di "impero riluttante" che è stato utilizzato da Sergio Romano per dipingere l'egemonia statunitense (*L'impero riluttante. Gli Stati Uniti nella società internazionale*, a cura dell'ISPI, Bologna: il Mulino, 1992). Ma vedi anche, sul maggior ruolo che dovrebbero avere diplomazia e conciliazione nelle relazioni internazionali, Charles Kupchan, *Come trasformare i nemici in amici. Le radici di una pace duratura*, Roma: Fazi editore, 2012. Sulla storia degli Stati Uniti, vedi poi Mario Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*, Roma-Bari: Laterza, 2011, e infine, sulla speciale sintesi tra realismo politico e aspirazioni ideali che traspare dal pensiero politico americano, già a decorrere dai saggi de *The Federalist*, vedi specificatamente Giovanni Dessì, *I confini della libertà. Realismo e idealismo nel pensiero politico americano*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2015.

⁴ Occorre forse anche precisare che quando si parla di "ordine internazionale" si vuole alludere a un insieme di regole, principi e istituzioni che tende a porsi come governo di un sistema di Stati (ieri, europeo; oggi, mondiale): tenendo tuttavia presente che con tale termine in realtà noi indichiamo due concetti fra loro in una certa qual misura fra loro antitetici, dato che un sistema internazionale, essendo formato da entità "sovrane" (e cioè *superiorem non recognoscentes*), è di per sé "disordinato" e non ammette un "governo". Da tale osservazione si deduce che qualsiasi ordine internazionale ha in realtà elementi di precarietà e può sempre entrare in crisi fino a scomparire o a essere sostituito da un altro ordine basato su diverse regole, quanto meno fino a che il sistema internazionale, non sia esso, ad essere definitivamente sostituito da un sistema che, anziché fondarsi su un mero insieme di diverse entità sovrane (gli Stati) preveda anche la nascita di un potere (e un ordinamento) ad esse superiore, come ha luogo nelle federazioni, e se pure in misura parziale e ancora in termini precari, nel sistema di Stati membri dell'Unione europea. Su tale argomento, vedi anche Sonia Lucarelli, *Cala il sipario sull'ordine liberale? Crisi di un sistema che ha cambiato il mondo*, Milano: Vita e Pensiero, 2020.

⁵ Naturalmente, a supporto dell'ordine internazionale liberale concretamente emerso al termine del secondo conflitto mondiale, sussiste in sede teorica la tradizione liberale del pensiero internazionalista, basata sul presupposto che a determinare l'aspetto più rilevante delle relazioni internazionali è la natura interna degli Stati, e in particolare gli effetti pacifici di istituzioni democratiche volte all'orientamento al mercato e al rafforzamento del diritto internazionale, piuttosto che l'insieme

E se è abbastanza rispondente al vero che alla Conferenza di Yalta i Tre Grandi avevano proceduto, talora con cinica determinazione, a spartirsi il pianeta, al contempo con l'incontro che si tenne allora in Crimea si chiudevano anche, e in maniera che all'epoca apparve definitiva, anni particolarmente foschi per le relazioni internazionali. Era stato infatti quello un periodo caratterizzato da uno sproporzionato rilievo che si attribuiva alla sovranità dello Stato, secondo una visione tipicamente realista – e di fatto praticamente giustificazionista – delle azioni dello Stato sovrano, che si estrinsecava rigidamente nella politica di potenza e nella divisione dell'arena internazionale in sfere di influenza attribuite a ciascuna potenza mondiale⁶.

Ora, a fronte infatti degli ordinari principi che presiedevano da sempre ai rapporti fra gli Stati, troppo spesso improntati senza riserve alla *realpolitik* e alla difesa del “sacro egoismo” nazionale, e che con il nazifascismo avevano visto dei picchi di cinismo e brutalità a memoria d'uomo in precedenza mai sperimentati, questo nuovo ordine internazionale liberale inaugurava tutta una nuova era più umana della politica internazionale, ben diversa quindi dalle precedenti epoche storiche che avevano contraddistinto le relazioni fra gli Stati. Naturalmente, per reggersi e durare questo ordine internazionale aveva comunque bisogno almeno di due condizioni: anzitutto, che ci fosse una netta ed efficace egemonia di uno Stato-guida, che si assumesse però una responsabilità generale volta a garantire a un gruppo di Stati alleati la libertà nella sicurezza; e in secondo luogo, che a base dello stesso ordine internazionale fosse creata una organizzazione a carattere universale che potesse funzionare come il luogo per eccellenza di rappresentanza degli Stati, ove tutte le istanze ed esigenze delle diverse nazioni potessero esprimersi e se del caso trovare un'ideale e pacifica soluzione, in particolare allo scopo di scongiurare il ricorso ai conflitti armati da parte degli Stati, da sempre il punto dolente dei rapporti fra entità sovrane sulla scena internazionale.

Fu così che, mentre gli Stati Uniti si candidavano automaticamente al ruolo di potenza-guida del gruppo di Stati con i quali venivano integralmente condivisi i principi della democrazia e del liberalismo, subito raccolti in una particolare alleanza euro-americana (Nato), l'ordine internazionale liberale incominciò a concretizzarsi con un assetto che faceva perno anzitutto sull'Organizzazione delle Nazioni Unite⁷, una

dei rapporti fra gli Stati dettati dall'anarchia internazionale e dalla lotta per il potere, appena temperati dall'equilibrio di potenza, che usualmente rappresenta invece il perno della tradizione realista. Occorre anche aggiungere a queste due principali teorie consolidate delle relazioni internazionali, oltre a una meno seguita tradizione marxista (secondo cui il fulcro dell'azione internazionale è dato dagli Stati capitalisti, tendenti ad appoggiare il capitalismo degli altri Paesi) e alla teoria cosiddetta della “scuola inglese” che in un certo senso rappresenta un mix tra le due classiche tradizioni (e perciò detta anche del “realismo liberale”), anche un'altra e più giovane teoria (che assorbe peraltro l'altra ben più antica posizione filosofica dell'idealismo), e cioè quella del “costruttivismo” (e in particolare il costruttivismo sociale) secondo cui - oltre il potere e gli interessi - contano le “idee” di individui, gruppi sociali e Stati da essi guidati, e sono anche esse, quindi, che contribuiscono a modellare ogni azione degli Stati nel campo internazionale. Per una disamina generale delle tradizioni delle relazioni internazionali, cfr. quindi Luigi Bonanate e Carlo M. Santoro (cur.), *Teoria e analisi nelle relazioni internazionali*, Bologna: il Mulino, 1986, e Joseph Grieco, G. John Ikenberry e Michael Mastanduno, *Introduzione alle relazioni internazionali. Domande fondamentali e prospettive contemporanee*, a cura di V. E. Parsi, Novara: UTET Universitaria/De Agostini, 2017.

⁶ Occorre precisare che quando a Yalta si diede corso ad una forma di spartizione del mondo secondo le rispettive sfere di influenza degli alleati, non si faceva altro che seguire una pratica che era abbastanza ricorrente nello scenario internazionale, tanto nell'Ottocento dei principali Stati dinastici, quanto successivamente, in genere dopo un qualche rilevante dissidio o conflitto armato tra le grandi potenze, e quasi sempre indipendentemente dall'assenso dei popoli interessati. Tale assunzione di responsabilità da parte delle principali potenze mondiali era formalmente intesa a migliorare per l'avvenire l'assetto del sistema di Stati, anche per evitare un futuro ricorso alla guerra, ma naturalmente, nella pratica, a soddisfare le pretese degli Stati vincitori o più forti. Riguardo a quest'ultimo punto, vale appena la pena di precisare che se i Tre Grandi in Crimea intesero porre rimedio ai guasti causati dalla Conferenza di Versailles che concluse la prima guerra mondiale, non si è poi assai lontano dal vero ritenere che Yalta, paradossalmente, alla fine non ha fatto altro che replicare i vizi di Versailles. In particolare sulla Conferenza di Yalta, vedi comunque Henri Michel, *Storia della seconda guerra mondiale. La vittoria degli alleati (gennaio 1943 – settembre 1945)*, Milano: Mursia, 1977, pp. 316 ss., e Luca Riccardi, *Yalta. I tre Grandi e la costruzione di un nuovo sistema internazionale*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2021.

⁷ Sulle Nazioni Unite vedi Linda Polman, *ONU. Debolezza e contraddizioni di una istituzione indispensabile per la pace*, Milano: Sperling & Kupfer editori, 2003, e Paul Kennedy, *Il Parlamento dell'uomo. Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*, Milano: Garzanti, 2007, nonché più in generale, con riferimento alle organizzazioni internazionali, di cui

nuova organizzazione internazionale a carattere generale, che sostituiva la defunta Società delle Nazioni, che aveva a suo tempo platealmente fallito nel compito di assicurare la pace fra gli Stati del mondo⁸. Occorre aggiungere tuttavia che il nuovo ordine internazionale scontava la situazione per cui la fine della seconda guerra mondiale aveva anche sancito la sparizione del sistema europeo degli Stati e la coeva nascita di un sistema mondiale di Stati a carattere pluripolare, o per dir meglio bipolare, dato che due erano le superpotenze (USA e URSS) che raccoglievano attorno a sé la gran parte degli Stati esistenti a livello globale: con la conseguenza però che la rottura presto verificatasi tra gli alleati - con gli Stati Uniti, il Giappone e le minori potenze dell'Europa occidentale (Regno Unito, Francia) da una parte, e l'Unione sovietica, con le democrazie popolari dell'Europa orientale dall'altra - impedì alla nuova organizzazione di funzionare con la necessaria efficacia, come aveva in buona sostanza creduto possibile il presidente americano Franklin Delano Roosevelt, che – contrariamente ad altri come Winston Churchill – confidava molto nelle dichiarazioni concilianti del segretario del partito comunista dell'Unione sovietica (PCUS) Stalin, che teneva visibilmente in grande simpatia.

Della rottura fra i due blocchi, l'ordine internazionale liberale promosso dagli americani non poté non risentirne, in particolare quando gli Stati del blocco sovietico avevano presto deciso di fare parte a sé rispetto agli Stati Uniti, e questi ultimi con Harry S. Truman, succeduto nell'aprile del 1945 a Roosevelt scomparso a poco più di 63 anni, non si erano più fidati di Mosca. L'URSS, infatti, non paga di avere di fatto assoggettato buona parte dell'Europa orientale, compresa la zona di occupazione attorno a Berlino (presto diventata uno Stato a regime sovietico, la *Deutsche Demokratische Republik* o DDR, in risposta alla nascita della Repubblica federale tedesca ad ovest), continuava con metodi spicci se non brutali, ad operare sull'intera scena internazionale per accrescere il proprio dominio e la propria influenza come si vide nel colpo di Stato nel 1948 in Cecoslovacchia, cui si aggiunse nel 1950 l'intervento nella Corea del Nord della nuova Cina comunista di Mao Zedong. In ogni caso, si deve notare che all'Organizzazione delle Nazioni Unite parteciparono a poco a poco, seppur con diverso impegno e distinguo, tutte le principali potenze dell'epoca. Intanto occorre rammentare che nell'ONU entrarono subito gli Stati Uniti, contrariamente a quanto era avvenuto dopo la grande Guerra, quando l'America si rifiutò di aderire alla neonata Società delle Nazioni. Ma presto si aggiunsero tutti gli altri Stati, non soltanto gli altri Stati dell'*anglosfera*, i tradizionali amici degli americani in Asia e nell'America latina, e i nuovi alleati Usa, fra cui la Germania di Bonn, l'Italia repubblicana e il Giappone, ma anche gli Stati a regime comunista e i Paesi allora detti “non allineati” rispetto ai due blocchi (India, Jugoslavia, ecc.), e alla fine, dopo il periodo della cosiddetta decolonizzazione, un po' tutta la comunità internazionale, tanto che le Nazioni Unite acquistarono presto l'aspetto di una vera e compiuta assisi internazionale rappresentativa di tutti i popoli della Terra⁹.

l'ONU certamente fa parte, Roberto Belloni, Manuela Moschella e Daniela Sicurelli, *Le organizzazioni internazionali. Struttura, funzioni, impatto*, Bologna: il Mulino, 2013, e anche, con intenti decisamente critici, Christian Rocca, *Contro l'ONU. Il fallimento delle Nazioni Unite e la formidabile idea di un'alleanza tra le democrazie*, Torino: Lindau, 2005.

⁸ Occorre aggiungere per la verità che se la Società delle Nazioni fallì clamorosamente nel suo intento di impedire il ricorso alla guerra, in particolare con riguardo per ultimo allo scoppio della seconda guerra mondiale, ciò si deve soprattutto alla circostanza che si trattava di una organizzazione priva di qualsiasi potere che rendesse esecutive le sue deliberazioni, rispetto a quegli enti sovrani (e armati) che sono gli Stati. Ma è anche vero che la situazione non è poi molto diversa oggi con le Nazioni Unite, le quali non possono che dichiararsi impotenti di fronte ai conflitti armati più significativi fra gli Stati, in particolare quando sono proprio le grandi potenze, vale a dire gli Stati più grandi, forniti di vasti armamenti anche nucleari, a commettere prevaricazioni e soprusi di ogni tipo verso gli Stati più piccoli e più deboli.

⁹ Questa “universalizzazione” delle Nazioni Unite non pare tuttavia che abbia eliminato il totale “deficit democratico” di tale organizzazione, se solo si ha riguardo al fatto che nelle sue principali istituzioni (Assemblea generale e Consiglio di Sicurezza) sono rappresentati i *governi* e non i *popoli* degli Stati che ne fanno parte, a differenza per esempio dell'Unione Europea dove c'è un Parlamento europeo eletto a suffragio universale e diretto dai cittadini europei (e che infatti, anche per tali motivi, è definita come un'organizzazione “sovranaazionale” e non meramente internazionale). Tale grave limite dell'ONU – oltre alla particolare posizione occupata nel Consiglio di Sicurezza dai vincitori del secondo conflitto mondiale, che sono gli unici membri permanenti forniti di un potere di veto - spiega anche le proposte di “democrazia globale” che sono state al riguardo più volte avanzate per una riforma dell'ONU, e che sono visibilmente ispirate ai principi del cosmopolitismo e del federalismo mondiale. Vedi in proposito, oltre a Armand Mattelart, *Storia dell'utopia planetaria*, Torino: Einaudi, 2003, e a Angela Taraborrelli, *Il cosmopolitismo contemporaneo*, Roma-Bari: Laterza, 2011; Daniele Archibugi, *Cittadini del mondo. Verso*

In questa opera di costruzione di un ordine internazionale liberale gli Stati Uniti ebbero a cogliere dei successi strabilianti, se si pone mente al risultato che gli americani riuscirono ad ottenere nel dopoguerra rispetto a Stati che avevano conosciuto un regime tutt'altro che rispettoso dei diritti di uguaglianza e libertà, come era avvenuto in particolare in Germania, Italia e Giappone. Questi Paesi ex nemici accettarono infatti - con un'adesione della popolazione largamente maggioritaria, se non quasi unanime, che ha francamente dell'inverosimile - il passaggio dal nazifascismo, in Europa, e dall'autoritarismo della casta militare, in Giappone, alla democrazia liberale voluta dall'America, e a poco a poco, negli anni che seguirono il dopoguerra, tale processo finì per coinvolgere anche altri Paesi che erano rimasti neutrali durante il conflitto mondiale e non avevano partecipato alle operazioni belliche, persino quelli caratterizzati in passato da regimi fortemente autoritari, come in Europa la Spagna e il Portogallo. In questo senso, si può dire che il processo di democratizzazione all'epoca favorito dall'America fu fortissimo, e con risultati certamente eccellenti, specialmente nel continente europeo, tanto che trascinò con sé nella restante parte del mondo anche altri Paesi che non facevano parte dei due blocchi¹⁰. In sostanza, questi furono significativamente attratti, piuttosto che dal comunismo dell'Unione sovietica, dalla speranza di partecipare a un mondo che si prospettava più libero e sicuro, foriero di un nuovo benessere, in un certo senso in maniera non troppo dissimile dallo spirito che aveva animato in America quell'*american dream* che aveva contribuito non poco a costruire la composita società statunitense e con esso a dar vita alla nuova superpotenza globale¹¹.

2. *L'ordine internazionale liberale e il metodo del multilateralismo*

In tale contesto, l'ordine internazionale liberale a guida americana, rifondato nel 1945 con perno sull'Organizzazione delle Nazioni Unite, rafforzata dai principi liberali presenti nella Dichiarazione universale approvata a Parigi il 10 dicembre 1949 (e che riprendeva, aggiornandola, la celebre Dichiarazione dell'Uomo e del Cittadino della Rivoluzione francese), almeno sulla carta provava decisamente a superare la precedente situazione internazionale basata sul brutale predominio sui piccoli Stati da parte delle potenze più forti, talune a carattere totalitario. Di queste, era stato esempio eclatante in Europa il nazifascismo fondato su una feroce dittatura inserita in uno stalinismo assoluto, il nazionalismo esasperato e senza limiti, il predominio incontrastato di una supposta razza superiore sui restanti popoli, e la negazione di qualsivoglia diritto umano fondamentale, e fuori d'Europa, in maniera

una democrazia cosmopolitica, Milano: il Saggiatore, 2009; David Held, *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Trieste: Asterios, 1999; Raffaele Marchetti, *Democrazia globale. Principi, istituzioni e lotte per la nuova inclusione politica*, Milano: Vita & Pensiero, 2010; Danilo Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano: Feltrinelli, 2004.

¹⁰ Sui processi di democratizzazione in generale, e su quelli che si verificarono in Europa al termine della seconda guerra mondiale in particolare, vedi Samuel P. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, 1995; Leonardo Morlino, *Democrazie e democratizzazioni*, 2003; Davide Grassi, *Le nuove democrazie. I processi di democratizzazione dopo la caduta del Muro di Berlino*, 2008, tutti editi a Bologna per i tipi de il Mulino. Sull'argomento occorre peraltro rilevare che sono tutt'altro che riusciti analoghi processi di democratizzazione di Paesi già caratterizzati da regimi non democratici come l'Afghanistan, e soprattutto la Russia, quest'ultima dopo il crollo del regime sovietico. Vedi anche, con riferimento anche alla questione della cosiddetta "esportazione della democrazia" e ai limiti dell'unilateralismo, Filippo Andreatta, *Alla ricerca dell'ordine mondiale. L'Occidente di fronte alla guerra*, Bologna: il Mulino, 2004.

¹¹ Bisogna anche aggiungere che l'attrazione per il modo di vivere americano (*american way of life*) da parte di popoli extraeuropei (in particolare del Sud est asiatico) proseguì ben oltre i primi anni del dopoguerra, con un ritmo costante e sostenuto che certamente si deve anche alla presenza dell'ordine internazionale liberale, che scopertamente favoriva i rapporti commerciali tra gli Stati Uniti e il resto del mondo: si spiega in tal modo non solo il significativo processo di americanizzazione di buona parte dell'Asia, dal Giappone alle Filippine (con il conseguente odierno speciale interesse dell'America verso il quadrante dell'Indopacifico, non ultimo a causa della complessa politica di competizione e confronto con la Cina), ma anche lo speculare processo di "asiatizzazione" dell'America. Sull'argomento, vedi in particolare Warren I. Cohen, *Il secolo del Pacifico. Asia e America al centro del mondo*, Roma: Donzelli, 2002; e poi, per un necessario inquadramento generale delle questioni che vi sono connesse, Elena dell'Agnesse (cur.), *Geografia e geopolitica dell'Estremo Oriente*, Torino: UTET Libreria, 2000, e Giuseppe Gabusi (cur.), *L'Asia al centro del cambiamento. Politica, economia, sicurezza*, Roma: Treccani, 2023.

altrettanto brutale e illiberale, senza per questo arrivare a farsi paladino di una dottrina politica simile al nazifascismo, si era comportato in quegli anni il Giappone.

Al riguardo, occorre dire che anche prima del totalitarismo che aveva imperversato nella prima parte del Novecento in Europa e nel mondo, tutti i governi all'epoca fondavano ogni loro atto di alta politica in base al paradigma della sovranità assoluta dello Stato, considerato un valore assoluto da cui non discostarsi. Detto altrimenti, e fermo restando che da tempi immemorabili era considerato spesso inevitabile il ricorso alla guerra da parte degli Stati, è un fatto che prima dell'avvento dell'ordine internazionale liberale a guida americana l'equilibrio di potenza e la suddivisione del mondo in sfere di influenza fra le principali potenze era nel mondo la regola regina. E se pure tra gli alleati durante il secondo conflitto mondiale il bolscevismo di Stalin non brillava certo per rispetto dei valori democratici e liberali, tuttavia finché ci fu la guerra, o almeno finché ci fu Roosevelt alla presidenza degli Stati Uniti, una buona dose di opportunismo fino all'ipocrisia consigliava le diplomazie occidentali a sottacere gli aspetti odiosi del regime comunista, finché appunto con l'avvento di Truman e a guerra ormai finita non ci fu la rottura con l'Unione sovietica e l'intero campo sovietico.

Ma che fosse instaurato un ordine internazionale assai più preciso, compiuto ed efficace di quello che dopo la Grande Guerra si era concretizzato nella creazione della Società delle Nazioni, appariva fra l'altro essenziale dopo l'esperienza del nazifascismo. L'avvento del nazifascismo in Europa si era infatti reso possibile perché tale criminale progetto politico che denigrava i valori della libertà e della democrazia, nella situazione di caotico disordine economico, sociale e internazionale che viveva l'Europa dopo la Grande Guerra, aveva trovato facile ascolto presso popolazioni deluse e impaurite, ed era riuscito ad infilarsi nei gangli dello Stato per insipienza o malafede di chi esercitava il legittimo potere. In mancanza di qualsiasi grumo di autorità internazionale, non era stato difficile poi, per questi gruppi di facinorosi che inneggiavano alla violenza illimitata, smantellare i principi dello Stato di diritto e impadronirsi delle leve del potere dello Stato-nazione, un modello di Stato di per sé straordinariamente forte di organizzazione politica territoriale e sovrana, perché in grado non soltanto di mobilitare immense risorse tecnologiche e finanziarie, ma anche di infiammare (e ottenebrare) i cuori e le menti dei cittadini perfino con effimere pseudo-promesse di realizzazione di un mondo migliore sotto ogni profilo etico, economico e sociale¹². A ipotizzare una qualche istituzione internazionale rappresentativa degli Stati, del resto, aveva pensato lo stesso nazismo, con il *Neuordnung* (*Nuovo Ordine*) ideato in base al principio della gerarchia fra le nazioni suddivise per razza, e che non faceva altro che subentrare, esasperandolo sino all'inverosimile, all'ordine internazionale dei regimi dinastici fondati sulla ragion di Stato, che nei secoli precedenti, dal Seicento in poi, aveva dominato l'Europa e il mondo, ora attraverso i regni e gli imperi di sovrani assoluti, fino alla Grande Guerra, ora degli Stati nazionali nati dalla loro scomparsa.

Anche per tali dolorose esperienze, e nonostante le contrarie opinioni dei suoi detrattori, è un fatto quindi che l'ordine internazionale liberale propugnato e guidato dagli americani si è da subito

¹² Se appena ce ne fosse bisogno, occorre ricordare l'enorme impatto che ha avuto, e che tuttora ha, lo Stato nazionale (e la stessa idea nazionale e i movimenti che si rifanno al nazionalismo) nella storia e nella politica internazionale degli ultimi due secoli, e come di conseguenza la relativa bibliografia sia per lo meno sterminata. Anche per tali motivi, qui si rimanda esclusivamente a Mario Albertini, *Lo stato nazionale*, Bologna: il Mulino, 1997, dove è riportata altresì la speciale attenzione del filosofo pavese per l'unità europea e il Risorgimento italiano. Per ogni ulteriore approfondimento, vedi comunque Patrick J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medioevali dell'Europa*, Roma: Carocci, 2019; Alessandro Campi, *Il fantasma della nazione. Per una critica del sovranismo*, Venezia: Marsilio, 2023; Michael Herzfeld, *Lo Stato nazione e i suoi mali*, Roma: Castelvecchi, 2024, e anche, per una visione più benevola ed ottimista del nazionalismo, Paul Coyer, *L'etica del nazionalismo*, Pescara: Edizioni Mondo Nuovo, 2020. Relativamente poi agli ultimi avvenimenti che vedono la nascita specie in Europa di movimenti che combinano il nazionalismo col sovranismo, il populismo e nostalgie neofasciste, vedi Eva Giovannini, *Europa anno zero. Il ritorno dei nazionalismi*, Venezia: Marsilio, 2015; Bernard Guetta, *I sovranisti. Dall'Austria all'Ungheria, dalla Polonia all'Italia, nuovi nazionalismi al potere in Europa*, Torino: Add editore, 2019; Pietro Scarduelli, *Antropologia del nazionalismo. Stati Uniti, Unione europea, Russia*, Milano-Udine: Mimesis edizioni, 2017; Claudio Vercelli, *Neofascismo in grigio. La destra radicale tra l'Italia e l'Europa*, Torino: Einaudi, 2021; Angela Mauro, *Europa sovrana. La rivincita dei nazionalismi*, Milano: Feltrinelli, 2022; Tonia Mastrobuoni, *L'erosione. Come i sovranismi stanno spazzando via la democrazia in Europa*, Milano: Mondadori, 2023.

caratterizzato da svariati aspetti positivi, seppur non sono mancate contraddizioni e insufficienze anche rilevanti. È un fatto che l'ordine internazionale liberale, rafforzato nelle istituzioni e nella volontà degli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale, fu in grado infatti di mantenere un considerevole grado di stabilità politica e di pace nel mondo, dando impulso in termini sempre più marcati al conseguimento delle libertà politiche e al riconoscimento dei diritti umani fondamentali in un numero crescente di nazioni. Inoltre, la tradizionale tendenza degli americani a rifiutare qualsiasi aspetto di statalismo e dirigismo nel campo economico, sposando senza esitazioni il sistema capitalistico - al netto della sorda opposizione operata in più sedi dal comunismo sovietico - condusse all'avvento nei Paesi alleati, e parzialmente anche nei Paesi del cosiddetto Terzo Mondo, di una economia di mercato moderna e dinamica, che ebbe a favorire a sua volta la nascita e il consolidamento di una società civile aperta al mondo e tendenzialmente rispettosa delle persone e dei gruppi sociali minoritari, in un processo che già allora poteva perfino interpretarsi come un ulteriore passo della progressiva emancipazione nel tempo dell'intero genere umano.

Certamente, tutto ciò non era né senza condizionamenti né a costo zero, in particolare per gli europei. Oltre l'intervento umanitario del Piano Marshall dell'immediato dopoguerra che - al netto dei benefici che ne ebbe la stessa economia americana - garantì comunque una significativa ripresa economica e sociale di un'Europa ridotta in miseria dalla sciagurata avventura nazifascista¹³, l'ordine internazionale liberale permise all'Europa di poter godere della protezione militare della Nato rispetto alle mire dell'ingombrante vicino sovietico. Ma tuttavia risponde anche a verità che nell'Alleanza Atlantica chi comandava erano gli americani e non altri. Ed è parimenti un fatto incontrovertibile non solo che i Paesi della Nato, salvo casi isolati e periferici (vedi Turchia, o per certi aspetti la stessa Francia¹⁴), vennero a poco a poco sempre più "americanizzati" e spinti a seguire pedissequamente l'America, soprattutto in politica estera e in particolare nel confronto con l'Unione sovietica, ma che fu la stessa società e la struttura istituzionale dei Paesi dell'Alleanza a modificarsi, introducendo nel costume, nelle abitudini e nelle stesse strutture dello Stato quei cambiamenti o suggerimenti che provenivano dalla società e dal sistema istituzionale degli Usa: e naturalmente, anche soddisfacendo gli interessi americani, che per esempio nel caso dei costi della struttura della Nato, prevedeva che ogni Paese stanziasse per la difesa un importo di spesa pari almeno al 2% del Pil di ogni Stato membro, anche se non sempre da tutti rispettata (e l'Italia è tra questi).

Tutto ciò premesso, non v'è dubbio comunque che l'ordine internazionale liberale possa considerarsi allo stato l'ultimo tentativo, e forse il più sofisticato, di offrire ai popoli la sicurezza nella libertà, ed evitare nel contempo che i ricorrenti dissidi che sorgono per i più svariati motivi fra i diversi Stati possano a un certo punto sfociare in conflitti armati, che dopo l'esperienza delle due guerre mondiali, e in un mondo in cui sono ormai numerose le nazioni fornite di armamenti nucleari, potrebbero condurre

¹³ Sulle vicende che condussero gli Stati Uniti al lancio del piano Marshall, con tutto quello che ne è conseguito per l'Europa e l'Italia distrutte dal secondo conflitto mondiale, vedi Mauro Campus, *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall*, Roma-Bari: Laterza, 2008.

¹⁴ Ci si riferisce a una certa politica "antiamericana" seguita soprattutto da Charles De Gaulle nella sua costante retorica nazionalista fondata sulla *grandeur* francese, nel tentativo di sottrarre in qualche modo la Francia ad una (forse) eccessiva e penetrante egemonia americana sugli alleati europei, e che fu alla base, fra l'altro, dell'episodio dell'uscita nel 1966 della Francia dal comando integrato della Nato. Parigi poi vi rientrò nel 2009 con Sarkozy, ma c'è da dire al riguardo che la Francia ha sempre avuto un rapporto complesso, quasi di amore-odio, nei confronti degli Stati Uniti, si può dire dai tempi di Tocqueville con la sua celebre opera sulla giovane democrazia americana (Alexis de Tocqueville, *Democrazia in America*, Milano: Rizzoli, 2007)), e da cui il persistente antiamericanismo, sia pure sottotraccia, del movimento gollista: come, d'altra parte, è noto che lo stesso De Gaulle, peraltro a ragione anche di alcuni suoi aspetti caratteriali, riusciva antipatico agli americani, a cominciare da Roosevelt. Vedi al riguardo Philippe Roger, *Il nemico americano. Genealogia dell'antiamericanismo francese*, Palermo: Sellerio, 2008. Per la Turchia, e la sua disinvolta politica estera che non si fa scrupoli a deviare spesso dal solco tracciato dagli Stati Uniti, basti riferirsi per ultimo alla mancata accettazione delle sanzioni verso la Russia di Putin, adottate da tutti i restanti membri dell'Alleanza Atlantica a titolo di ritorsione dell'aggressione dell'Ucraina. Sull'argomento della Turchia di Erdoğan, anche più in generale, vedi David L. Phillips, *Erdoğan l'incerto alleato*, Gorizia: LEG edizioni, 2017; Marco Guidi, *Atatürk addio. Come Erdoğan ha cambiato la Turchia*, Bologna: il Mulino, 2018; e Marco Ansaldo, *La marcia turca*, Venezia: Marsilio, 2023.

perfino ad una apocalisse per l'intera umanità. Tra l'altro, l'ordine internazionale liberale, ponendo fra i suoi capisaldi, oltre il principio del rispetto della sovranità degli Stati membri, anche la costruzione d'ispirazione illuministica di un insieme di norme e istituzioni miranti a tutelare il libero commercio e ogni altro tipo di rapporto pacifico fra le nazioni, ha favorito l'aumento del numero delle democrazie e una miglior tutela dei diritti umani. Anche il metodo d'azione per eccellenza di tale ordine internazionale (il "multilateralismo") si è poi rivelato particolarmente prezioso a risolvere pacificamente le controversie fra gli Stati per tutti coloro che hanno a cuore l'ordinato svolgimento delle relazioni internazionali, senza in particolare che vi si affermino impunemente prevaricazioni e soprusi. Sappiamo infatti che il multilateralismo, coinvolgendo contestualmente diversi Stati e svariati e multiformi interessi, rispetto ai metodi unilaterali in cui inevitabilmente si afferma la soluzione utile alla parte più forte, stimola la responsabilità degli Stati nei confronti della comunità internazionale e ne può limitare l'esclusiva attenzione ai propri interessi particolari¹⁵.

Il multilateralismo, ovverossia il principio di procedere nelle relazioni internazionali mediante l'utilizzo di sistemi di cooperazione pacifica che interessino più parti, rappresenta infatti la pratica che meglio assicura il funzionamento dello stesso ordine internazionale liberale, in quanto permette di affrontare ogni problema che nasca fra gli Stati non nel confronto fra singole parti, se del caso fra loro duramente contrapposte, ma da più angolazioni che provengano da diverse parti e rispondano quindi alle varie ragioni che si presentano in campo. È noto infatti che un approccio bilaterale, quando non è destinato all'insuccesso, rischia di favorire soltanto le ragioni del più forte, mentre un metodo multilaterale permette di assicurare meglio, col contestuale confronto di più soggetti interessati, un onorevole compromesso fra le parti. Il multilateralismo si presenta così, in buona sostanza, come quel metodo che in un contesto tuttora di sostanziale anarchia internazionale può evitare in gran parte quel ricorso alla forza, che è invece il modo usuale al quale in ultima analisi gli Stati sono in genere più pronti a indirizzarsi per risolvere ogni controversia che possa sorgere fra di loro.

Se si prescinde infatti dagli interessi contrapposti dei diversi attori che agiscono nella scena internazionale – tutti soggetti forniti di forze armate, in un mondo (è bene ricordarlo) dove permane l'assenza di un'effettiva autorità superiore agli Stati – non si può disconoscere che l'approccio multilaterale dell'ordine internazionale può rappresentare una fase positiva lungo il tormentato percorso che dovrebbe conclusivamente portare gli Stati ad uno stadio in cui sia per essi definitivamente impossibile il ricorso alla guerra per la risoluzione dei conflitti internazionali. Sotto questo profilo, e mentre le azioni unilaterali che intraprende uno Stato nell'ambito dei rapporti con gli altri soggetti della scena internazionale sono spesso viziate da un uso distorto della normativa internazionale e dal prevalere spesso ingiustificato soltanto della propria ragion di Stato, l'adozione diplomatica di metodi multilaterali riesce in gran parte a limitare gli eccessi della sovranità e a condurre le relazioni internazionali a uno stadio di più civile confronto e possibile accomodamento delle richieste o pretese di una parte rispetto alle altre parti comunque coinvolte. Si deve pure in gran parte all'ordine internazionale liberale se nel mondo bipolare della Guerra fredda, e anche in mancanza di un terzo polo moderatore quale avrebbe potuto essere l'Europa unita fra Stati Uniti e Unione sovietica, il confronto pur duro fra i blocchi non giunse mai sino allo scontro armato diretto per la responsabilità delle due superpotenze, e anche per effetto del cosiddetto *equilibrio del terrore* generato dai contrapposti armamenti nucleari.

Nonostante infatti alcuni episodi di estrema frizione fra il "mondo libero" e il campo comunista (blocco di Berlino, crisi di Cuba, ecc.), fino agli anni Novanta del secolo scorso la diplomazia occidentale preferiva fare un uso intelligente della pratica del multilateralismo per dipanare i complessi nodi della

¹⁵ Sugli aspetti positivi, pur innegabili, dell'ordine internazionale liberale, si esprime ampiamente G. John Ikenberry, *Un mondo sicuro per la democrazia. Internazionalismo liberale e crisi dell'ordine globale*, Milano: Vita e Pensiero, 2020. Sul multilateralismo e le sue applicazioni nei confronti del processo di integrazione europea, vedi Sergio Pistone, *Il multilateralismo e la politica estera dell'Unione Europea*, ne "Il federalista", anno LXIV, n. 1/2022, p. 50, e Francesco Tufarelli, *Il multilateralismo si addice all'Europa*, in Giorgio Benigni (cur.), *La governance globale. Appunti per il XXI secolo*, Roma: Donzelli, 2023.

politica internazionale dell'epoca. È invece nell'ultimo decennio del secolo scorso che il multilateralismo cessa di essere il metodo per eccellenza dei rapporti fra gli Stati. Detto altrimenti, quello che può definirsi come un autentico campanello d'allarme è proprio il progressivo abbandono del metodo multilaterale nei rapporti di politica internazionale da parte della maggioranza degli attori sulla scena internazionale: ma, anche qui, occorre registrare però la gravità della circostanza che sono stati perfino gli stessi americani a tralasciare spesso l'approccio multilaterale, per un male interpretato interesse nazionale o una visione miope delle responsabilità americane nel momento in cui gli Stati Uniti, dopo l'implosione dell'Unione sovietica, si sono trovati a gestire l'ordine internazionale quale unica superpotenza globale rimasta in un mondo divenuto unipolare.

È questo il caso per esempio dell'amministrazione americana col democratico Bill Clinton (1997-2001), quando con il segretario di Stato Madeleine Albright si affermava che, se fosse stato necessario, gli Stati Uniti non avevano remore a cercare di risolvere i problemi della politica internazionale in maniera unilaterale¹⁶. È accaduto cioè che in tale periodo si è avuto a livello mondiale un tendenziale e pericoloso incremento dei dissidi fra gli Stati e più in generale l'apparire di un disordine e di una instabilità del campo internazionale, senza che una qualche autorità – sia che si chiamasse Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sia che si trattasse del governo di una superpotenza globale, degli Stati Uniti o di un altro grande Stato – potesse più in qualche modo riuscire a sopire o a frenare le tradizionali dispute internazionali, con il rischio che ora esse fossero così destinate a risolversi in conflitti armati. L'allentamento o addirittura l'abbandono della pratica del multilateralismo alla fine del secolo scorso è stato quindi obiettivamente un *vulnus* che ha colpito l'ordine internazionale liberale varato con un innegabile successo dagli Stati Uniti dopo la fine della seconda guerra mondiale

3. *Il declino dell'egemonia americana e l'espansione della destra radicale nazional-conservatrice*

Non c'è dubbio alcuno che l'avvento al potere dell'URSS di Michael Gorbaciov (1985), con tutto quello che ne è derivato in Europa e per le sorti del mondo, abbia costituito un momento estremamente significativo per il sistema mondiale di Stati e lo stesso ordine internazionale liberale affermatosi negli anni del dopoguerra, e del quale la pratica del multilateralismo era l'aspetto più rilevante. Negli anni che seguirono, e in particolare nel biennio caratterizzato dalla caduta del Muro di Berlino e relativo crollo del regime comunista in tutto l'Est europeo (1989), dalla scomparsa della DDR e conseguente riunificazione tedesca (1990), e infine dall'implosione della stessa Unione sovietica (1991), la situazione politica internazionale mutò infatti radicalmente, sancendo in buona sostanza, con la fine della Guerra fredda, la vittoria della democrazia liberale sul comunismo e confermando gli Stati Uniti al ruolo di unica superpotenza globale. E tuttavia, con il crollo dell'URSS e la contestuale ascesa degli Stati Uniti al rango di unica superpotenza globale (1991), è accaduto che l'ordine internazionale liberale, proprio mentre l'egemonia americana pareva attingere al suo massimo fulgore, è stato invece sempre più messo a dura prova, tanto dall'interno (politiche neoliberiste, nascita di populismi e sovranismi su ambedue le sponde dell'Atlantico), che dall'esterno, e perfino da parte degli stessi Stati Uniti. In un momento in cui gli americani si avviavano a celebrare un loro mondo unipolare, gli Stati Uniti venivano a contraddistinguersi sempre di più per l'abbandono del metodo del multilateralismo nei rapporti internazionali, cui si aggiungeva un significativo accumularsi di manifesti errori e gravi debolezze della politica estera americana (guerre in Iraq, intervento e ritiro in Afghanistan, inefficaci politiche verso il Medio Oriente col permanente dissidio israelo-palestinese, rapporti incerti e contraddittori con l'Europa e la nuova Russia di Eltsin e Putin).

¹⁶ Testualmente, Madeleine Albright avrebbe affermato: «gli Stati Uniti agiscono in maniera multilaterale quando possono, unilaterale quando devono». L'episodio, peraltro abbastanza noto, è citato da Vittorio E. Parsi (in *Titanic. Il naufragio*, ecc., op. cit., p. 83).

Insomma, con la fine della Guerra fredda - che con esagerato ottimismo a taluno, come Francis Fukuyama, sembrarono coincidere con “la fine della storia”¹⁷ - l’Occidente si è trovato a dover fare i conti con una sempre più progressiva incapacità della stessa Washington di governare con una qualche efficacia il complesso sistema mondiale degli Stati. I prodromi del resto si erano già avuti con la guerra del Vietnam (1955-1975), in cui gli Stati Uniti avevano di fatto dovuto cedere il campo ai guerriglieri del Vietnam del nord: ma è dopo il crollo dell’URSS che si moltiplicano gli esempi di abbandono del multilateralismo, dall’intervento e ritirata nell’Afghanistan (2001-2021) alla seconda guerra del Golfo in Iraq (2001-2011), per tacere della persistente incapacità a risolvere l’intricato bubbone del dissidio israelo-palestinese nel Medio Oriente, che si trascina ancora ai giorni nostri. Il quarto di secolo successivo al biennio 1989-1991 coincide dunque con una situazione di progressivo declino dell’egemonia americana sul resto del mondo, che da più parti è stata considerata talmente grave, da profetizzare perfino, e irrimediabilmente, il definitivo tramonto di quell’ordine internazionale liberale che proprio l’America aveva fortemente promosso e rilanciato al termine della seconda guerra mondiale¹⁸.

Occorre anche sottolineare che se all’epoca, quando cioè la scomparsa dell’URSS aveva lasciato gli Stati Uniti nell’invidiabile posizione di unica vera superpotenza globale, tanto la Federazione russa che la Cina non erano assolutamente in grado di competere, sotto qualsiasi profilo, con l’America, l’avvento del nuovo millennio avrebbe visto la crescita costante proprio di queste potenze, sotto l’aspetto prevalente della forza militare (Russia) o dello sviluppo economico (Cina), ambedue comunque presto più o meno fortemente determinate a rovesciare quello che appariva come un insopportabile dominio degli Stati Uniti sul mondo intero. In ogni caso, era del tutto evidente che un declino dell’egemonia americana avrebbe comportato quasi inevitabilmente la crisi dell’ordine internazionale liberale, essendo condizione imprescindibile per il suo buon funzionamento la piena capacità d’agire nello scenario internazionale della potenza egemone.

Ora, a che cosa è dovuto questo evidente declino dell’egemonia americana sul resto del mondo? Non si può ignorare, in primo luogo, che vi sia stato un tentativo revisionista della supremazia americana sul

¹⁷ Ci si riferisce evidentemente alla teoria, d’ispirazione liberale, contenuta nel libro divenuto subito famoso del politologo americano Francis Fukuyama (*La fine della Storia e l’ultimo uomo*, Milano: Rizzoli, 2003, ma pubblicato negli Usa nel 1992), secondo cui con la fine dell’URSS e la sostanziale vittoria sul comunismo dell’ordine internazionale liberale a guida americana, si stava assistendo ad una condizione stabile, soddisfacente e definitiva delle sorti dell’umanità. Da notare, fra l’altro, che negli stessi anni (1996) veniva pubblicato negli Stati Uniti un’altra opera, presto altrettanto celebre, di un altro politologo, Samuel P. Huntington (*Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano: Garzanti, 2000), improntata peraltro a ben altro ottimismo, in quanto chiaramente rientrante nella tradizione realista delle relazioni internazionali. Per Huntington infatti, conclusa la Guerra fredda e affermatosi uno scenario unipolare a guida statunitense, non per questo sarebbero cessati gli scontri e i conflitti a livello internazionale, ma sarebbe accaduto solo che tali eventi si sarebbero svolti lungo le linee di contiguità con le diverse civiltà del pianeta, e sarebbero ugualmente continuati i conflitti e le guerre, ma in buona sostanza per motivi prevalentemente culturali (lingua, religione, ecc.) piuttosto che economici o di potere.

¹⁸ Sulla crisi dell’ordine internazionale liberale, che pare coincidere con l’evidente declino dell’egemonia americana nel mondo e quindi dell’intero Occidente, vedi Edward Luce, *Il tramonto del liberalismo occidentale*, Torino: Einaudi, 2017; Vittorio Emanuele Parsi, *Titanic. Naufragio o cambio di rotta per l’ordine liberale*, Bologna: il Mulino, 2022, dove quest’ultimo si presenta anche come una riedizione più ottimistica di *Titanic. Il naufragio dell’ordine liberale* (Bologna: il Mulino, 2018). Più in generale, sul disordine globale che ha fatto seguito alla Guerra fredda, fra contraddizioni, ambiguità e nuovi equilibri di potere dopo il secolo americano, vedi Ennio Di Nolfo, *Il disordine internazionale. Lotte per la supremazia dopo la Guerra fredda*, Milano: Bruno Mondadori, 2010; Joseph S. Nye, Jr, *Fine del secolo americano?* Bologna: il Mulino, 2016; Antonio Badini, *Disordine internazionale. Putin, Trump e i nuovi equilibri di potere*, Roma: LUISS, 2017; Stefano Cavedagna, Andrea Farhat, Amedeo Maddaluno, *La Guerra fredda non è mai finita. Geopolitica e strategia dopo il secolo americano*, Firenze: goWare, 2018; Sergio Vento, *Il XX secolo non è finito. Transizioni e ambiguità*, Soveria Mannelli, 2024. Ancora, sulle emergenze globali delle crisi internazionali, in un mondo sempre più instabile e disunito, vedi Alessandro Colombo, *Il governo mondiale dell’emergenza. Dall’apoteosi della sicurezza all’epidemia dell’insicurezza*, Milano: Raffaello Cortina editore, 2022, e dello stesso autore, *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, 2010, e *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, 2014, ambedue editi a Milano dalla casa editrice Feltrinelli. Per un’analisi poi che riguarda in particolare l’Europa, vedi infine l’annuario dell’ISPI curato da Alessandro Colombo e Paolo Magri, *L’Europa nell’età dell’insicurezza. Le sfide di un continente fragile*, Milano: Mondadori, 2024.

mondo da parte delle potenze globali emergenti (la Russia, oltre che la Cina), le quali non è mistero che abbiano inteso fortemente condizionare il ruolo egemone degli Stati Uniti a livello mondiale, rilanciando fra l'altro il loro modello di Stato e di società fondati sull'autarchia, l'autoritarismo e il rifiuto della democrazia liberale. In secondo luogo, si può anche ragionevolmente sostenere che una causa importante del declino dell'egemonia americana sia stato in questo periodo di "unipolarismo" degli Stati Uniti l'ostinata adozione di politiche economiche neoliberali da parte della potenza egemone, e a seguire da parte delle élite delle democrazie occidentali, politiche che hanno condotto a livello internazionale a forme aggressive di globalizzazione, e a livello domestico all'incremento della disuguaglianza economica e sociale, con una conseguente divaricazione tra democrazia politica ed economia di mercato, in una pericolosa commistione che ha dato la stura a dissensi e conflitti sempre più aspri e frequenti tanto fra gli attori dell'arena internazionale quanto fra i soggetti politici nazionali¹⁹. E si può anche aggiungere che la disaffezione dal liberalismo, con la conseguente attrattiva verso nuovi modelli autoritari come quelli offerti da Russia e Cina, e l'adozione indiscriminata delle politiche neo-liberali ha avuto una spinta non marginale per la nascita di nuove forze politiche di destra radicale all'interno stesso dell'Occidente, tanto in Europa che in America. Sono queste delle forze che si oppongono più o meno nettamente al liberalismo e alle istituzioni politiche, tentando di condizionare i governi nazionali con l'auspicare svariati approcci di governo tendenzialmente autoritari, fondati su politiche identitarie, tradizionaliste e anti-migratorie, fino ad ipotizzare nuove forme di *nazional-conservatorismo* e di "democrazia illiberale", curiosamente assai simili alla narrativa anti-occidentale utilizzata in Russia da Vladimir Putin.

Non fa meraviglia dunque se poi sono andati ad aumentare sulla scena internazionale i casi di iniziative solitarie, violenti e ostili di singoli Stati, volti palesemente a risolvere se del caso con le armi ogni tipo di rivendicazione, pretesa e contrasto che solitamente alimenta i rapporti internazionali, né che, già con la prima presidenza del magnate (*tycoon*) Donald Trump, il multilateralismo sia stato con incredibile superficialità e irresponsabilità del tutto accantonato. Detto ciò, occorre anche rilevare che a fronte dell'obiettivo disordine che a livello internazionale provoca l'abbandono del multilateralismo, a livello domestico oggi siamo in presenza del fenomeno della nascita e della progressiva espansione di movimenti nazionalisti e reazionari che si definiscono "sovrani", ma che si rifanno per lo più a quelle nuove espressioni della destra radicale racchiuse nella corrente, ormai diffusa a livello globale, del nazional-conservatorismo, e che intendono ugualmente minare, agendo dall'interno, gli stessi principi sui quali si basa quell'ordine internazionale liberale finora garantito soprattutto dalla egemonia della superpotenza leader, gli Stati Uniti. E occorre sottolineare che non si sta parlando soltanto della società statunitense, cui prevalentemente si riferisce Trump nelle sue pericolose farneticazioni quotidiane, ma anche della società europea, con ulteriori contagi nell'ulteriore parte dell'anglosfera (Regno Unito) e del Sud America (Argentina, Brasile).

In tal modo si può anche affermare che la crisi dell'ordine internazionale liberale, della quale il progressivo abbandono del metodo del multilateralismo è uno degli aspetti più eclatanti nei rapporti fra gli Stati, è confermata dal declino dell'egemonia americana e dalla presenza sempre più invadente e preoccupante del nazional-conservatorismo sovranista, tanto quindi nel continente americano che in quello europeo, e che ha visto fiorire anche nuovi pensatori iscrivibili a tale schiera non soltanto nel vecchio continente, come l'inglese Roger Scruton, ma perfino in Israele con il filosofo e biblista Yoram

¹⁹ Questa è in buona sostanza l'opinione di V. E. Parsi, per come esposta nel suo libro *Titanic. Naufragio o cambio di rotta...* (op. cit.), in cui sostiene fra l'altro che "il rafforzamento del mercato e il suo ampliamento sono fatti positivi se e in quanto consentono il maggior benessere del maggior numero di persone... e sappiano però anche tutelare i mediocri, i perdenti, i più deboli o semplicemente i meno fortunati» (ivi, p. 55). E va da sé che tali politiche neoliberali, che per esempio in occasione della crisi del debito sovrano del 2010 di alcuni Paesi dell'Europa comunitaria, a cominciare dalla Grecia, avevano spinto l'Unione ad adottare dure politiche di austerità per l'Eurozona, hanno a loro volta innescato proteste, rivolte e l'emergere o il rafforzamento di nuove forze politiche illiberali, populiste ed euroscettiche. Su tale ultimo aspetto, vedi anche Yves Mény, *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, Bologna: il Mulino, 2019.

Hazoni²⁰. A tale posizione politica, che in buona sostanza mira alla tutela di una chiusa tradizione conservatrice e antiglobalista, oltre che alla difesa della sovranità nazionale, si rifanno ormai numerosi partiti e movimenti del vecchio e nuovo mondo, che enfatizzando il loro perdurante nazionalismo di base, si pongono in opposizione al pur sempre vasto campo delle forze politiche di ispirazione democratica e liberale.

Non è certo qui la sede per voler ora tentare di analizzare le ragioni di un fenomeno, in sé preoccupante in quanto volto al passato e allo smantellamento in buona sostanza di tutto quello che è stato posto a base dell'attenzione verso gli ideali universali e le istituzioni che di tali ideali si sono fatte portavoce, a cominciare dall'Europa comunitaria. Basti considerare intanto che è un fatto che una parte non lieve delle cause che hanno provocato la rinascita di forze politiche sovraniste è da ricercarsi probabilmente in una aumentata insofferenza delle fasce più deboli e meno acculturate della popolazione (*i forgotten men*), tanto in Europa che in America, verso un *establishment* sordo e cieco, che deliberatamente si è ostinato ad interpretare l'approccio liberale, in termini egoistici e di corta veduta, con ciò stesso incrinando però irrimediabilmente quel minimo di fiducia, che resta spesso un elemento comunque importante nei rapporti fra persone in sede domestica, oltre che fra governi a livello internazionale. Non appare così lontano dal vero ipotizzare che si deve in buona parte a tale atteggiamento delle classi dirigenti occidentali, per le quali il liberalismo diventava quasi una dottrina totalizzante, che non ammetteva altre visioni della realtà, che si sia creato malcontento e risentimento in coloro che di tali classi non erano parte o comunque non si sentivano parte: ovvero che ignorare le pur legittime ragioni di natura economica di tale fascia di popolazione da parte di un neoliberalismo imperante abbia poi favorito una specie di ribellione verso i principi della democrazia liberale e la progressiva adesione a modelli di un rafforzato autoritarismo tipico delle società chiuse, che pareva offrire con maggiore credibilità l'accesso a quegli stessi traguardi di sicurezza e benessere che erano storicamente alla base della proposta liberale²¹.

4. Medio Oriente e Europa comunitaria nel tramonto dell'ordine internazionale liberale

Con il declino dell'egemonia statunitense, è un fatto che non si è realizzata l'implicita promessa dell'ordine internazionale liberale (libertà nella sicurezza), e tutti noi siamo precipitati – come Europa e come Occidente, oltre che a livello globale – in una fase storica di incertezza e turbolenza, mentre si è riaffacciato ancor più acutamente il secolare problema della guerra e della pace fra le nazioni, in un mondo in cui non è stata mai definitivamente rimossa l'anarchia internazionale. E nonostante che alla scomparsa dell'Unione sovietica gli Stati Uniti fossero rimasti l'unica superpotenza al mondo a carattere realmente globale, quello a cui tutti quanti abbiamo assistito è, all'incirca proprio da tale evento, una serie di eventi in cui l'America ha mostrato di non saper reggere la guida dell'ordine internazionale liberale. Ora, non si può tacere che nel passato anche recente ci sono indubbiamente stati eventi dirompenti, che nelle zone più “calde” del pianeta hanno mostrato gli errori più o meno plateali, o quanto meno le difficoltà e le contraddizioni, che hanno coinvolto gli Stati Uniti nella loro politica

²⁰ Sulle dottrine conservatrici di una nuova destra nazionale e radicale che si stanno diffondendo da ambedue le sponde dell'Atlantico, vedi – oltre un breve excursus storico sul conservatorismo di Marco Invernizzi e Oscar Sanguinetti (*Conservatori. Storia e attualità di un pensiero politico*, con contributi di G. Orsina, A. Morigi, F. Pappalardo e M. Ronco, Milano: Edizioni Ares, 2023) – Roger Scruton, *Il bisogno di nazione*, Firenze, le Lettere, 2012; Robert Nisbet, *Conservatorismo: sogno e realtà*, a cura di S. Pupo, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2012; Yoram Hazony, *Le virtù del nazionalismo*, Milano: Guerini e Associati, 2019; Natascha Strobl, *Le nuove destre. Un'analisi globale del conservatorismo radicalizzato*, Gorizia: LEG edizioni, 2022. Da notare che questo nuovo filone di nazional-conservatorismo della destra radicale si aggiunge alle idee dirompenti della cosiddetta *Nuova Destra* antiliberal e antiamericana del filosofo francese Alain de Benoist della fine del secolo scorso, e sul quale qui si segnala una corposa opera di Pierre-André Taguieff (*Sulla Nuova Destra. Itinerario di un intellettuale atipico*, Firenze: Vallecchi, 2004).

²¹ Su quella che con qualche buona ragione è apparsa ai più come una vera e propria rivolta contro l'*establishment* dell'Occidente euro-americano, vedi Jan Zielonka, *Contro-rivoluzione. La disfatta dell'Europa liberale*, Roma-Bari: Laterza, 2018, e Ivan Krastev e Stephen Holmes, *La rivolta anti liberale. Come l'Occidente sta perdendo la battaglia per la democrazia*, Milano: Mondadori, 2020.

internazionale, mettendo con ciò seriamente a repentaglio quella stabilità e quella sicurezza che prometteva l'ordine liberale dagli stessi promosso.

È inevitabile che in tal modo l'America ha rischiato di perdere il consenso degli Stati che a tale ordine internazionale partecipano, oltre a pregiudicare l'adesione a tale ordine di buona parte dell'opinione pubblica mondiale, alimentando di conseguenza quel tanto di antiamericanismo che spesso riaffiora non solo a livello globale, ma anche in Europa. Al riguardo, e senza voler riandare ora alle discutibili iniziative delle due Guerre del Golfo e dell'intervento in Afghanistan dopo l'attacco alle Torri gemelle, non si può tralasciare per esempio quel che ha significato, per gli equilibri di potere in quelle turbolenti regioni del globo e per le discutibili modalità con cui si è provato poi a costruire un grumo di regime democratico in tali Paesi, il periodo del dopoguerra e il ritiro della presenza del governo americano tanto nell'Iraq che, per ultimo, in Afghanistan. Ma ad evidenziare oggi tale declino è stata l'evidente incapacità di Washington a governare e risolvere, in particolare, la questione israelo-palestinese, tenuto conto che gli Stati Uniti, proprio nel ruolo di potenza egemone, avrebbero dovuto da tempo operare per far cessare un pluridecennale conflitto che ha raggiunto ormai vette indicibili di orrore e ferocia paragonabile solo ai giorni più bui della seconda guerra mondiale.

In tale quadro, l'ennesimo conflitto armato in Medio Oriente tra Israele e Palestina, acuitosi sino ad un livello quasi parossistico ed esponenziale con l'attacco al territorio israeliano del 7 ottobre 2023 sferrato da Hamas e la dura risposta del governo israeliano, è indice non marginale della difficoltà da parte americana di gestire nel modo più equo possibile una problematica mediorientale divenuta col tempo terribilmente confusa ed aggrovigliata, e che si somma alla tradizionale inimicizia nel mondo musulmano tra sunniti e sciiti oltre che alla perdurante sorda contrapposizione dell'Islam verso ebrei e cristiani²². Qui, in Medio Oriente, la pluriennale amicizia statunitense con Israele è messa a dura prova dal ricorso dei palestinesi, in modi sempre più feroci e brutali, a un terrorismo indomabile e spietato, di cui è indice emblematico proprio l'ultima orribile incursione di Hamas nel sud del territorio israeliano, rafforzata da una pioggia continua di migliaia di razzi contro le principali città d'Israele. Ma, come si può ben capire, è la stessa furiosa reazione, in termini quasi altrettanto disumani verso la popolazione civile di Gaza, da parte dell'esercito e del governo israeliano, a destare quanto meno sconcerto e perplessità non da poco nell'opinione pubblica mondiale. Il governo israeliano diretto da Netanyahu appare infatti ormai preda di una destra ebraica fondamentalista, capace soltanto di concepire rappresaglia e vendetta, e mentre - per altro - appare pure discutibile che serva davvero ai cittadini d'Israele la dura repressione del nemico da parte delle forze armate israeliane che ha condotto alla morte decine di migliaia di civili palestinesi insieme con la praticamente totale distruzione dell'intera Striscia di Gaza.

Inutile quindi sottolineare che tutta questa violenta contrapposizione fra nazioni certamente allontana nel tempo ogni concreta possibilità di mettere finalmente le basi per una qualche forma di civile, e sempre più necessaria, coabitazione degli israeliani con i palestinesi, mentre tale stato di guerra permanente nel Medio Oriente non giova poi neppure agli americani e infine alla stessa tenuta dell'ordine internazionale liberale. Ma anche qui, con l'idea di un Trump "immobiliarista" di espellere i palestinesi da Gaza, verso l'Egitto e la Giordania, per trasformare la Striscia in una lussuosa riviera mediorientale, si tocca con mano che cosa significa abbandonare il metodo multilaterale, sabotando di fatto l'ordine internazionale

²² La durissima se pur giustificata reazione di Netanyahu all'orribile e mostruoso assalto di Hamas dell'ottobre 2023 è in effetti un esempio emblematico, e forse quasi unico nella storia delle relazioni internazionali, in cui la maggiore potenza protettrice dello Stato ebraico (gli Stati Uniti) ha assistito inerme al precipitare incontrollato in una guerra terribile, incapace di imporre un suo intervento equo e risolutivo, se del caso anche nei confronti della minore potenza protetta (Israele). Cfr. su tale argomento, fra gli altri, Antonio Donno, *Una relazione speciale. Stati Uniti e Israele dal 1948 al 2009*, Firenze: Le Lettere, 2013, mentre, più in generale, sulla grave situazione venutasi a creare in Palestina per il secolare dissidio con Israele, oltre Piero S. Graglia (*Il confine innaturale. La barriera tra Israele e Palestina. Origini e motivi di un muro*, Busto Arsizio: People, 2021), vedi Tahar Ben Jelloun, *L'urlo. Israele e Palestina. La necessità del dialogo nel tempo della guerra*, Milano: La nave di Teseo, 2023; Bruno Montesano (cur.), *Israele-Palestina. Oltre i nazionalismi*, Roma: edizioni e/o, 2024; David Grossman, *La pace è l'unica strada*, Milano: Mondadori, 2024; Mario Capanna e Luciano Neri, *Palestina Israele. Il lungo inganno. La soluzione imprescindibile*, Milano-Udine: Mimesis edizioni, 2024.

liberale, e ignorare deliberatamente le ragioni degli altri, in questo caso di tutto il variegato mondo arabo, che ha energicamente protestato per tale proposta vista come una soluzione quanto meno bislacca di un dissidio che per lunghi decenni si è cibato soltanto di odio e vendetta fra le parti. Anche sotto questo aspetto, è chiaro quindi che l'ordine internazionale liberale, per quanto obiettivamente il miglior ordine politico globale sinora sperimentato nel mondo, soffre oggettivamente di gravi limiti, che avrebbero dovuto per quanto possibile essere circoscritti e controllati, almeno fin tanto che non sarà possibile attuare processi che mirino in prospettiva all'unità politica del genere umano.

Se la questione dell'assetto del Medio Oriente, e con esso il problema del dissidio israelo-palestinese, e non solo (vedi l'annosa rivalità tra sunniti e sciiti), è forse il principale caso in cui la politica americana ha mostrato la sua incapacità a definire una volta per tutte una questione tanto spinosa, occorre anche dire, d'altra parte, che è costituzionalmente l'ordine internazionale liberale a non potere far molto per costruire in tali territori una zona di pace e prosperità cui forse gli abitanti di tale martoriata parte dell'Asia sarebbero alla fine ben felici di poter accedere un giorno. Al riguardo, il caso dell'Europa comunitaria è particolarmente interessante perché è strettamente legato, già dagli albori dell'idea dell'unità europea, alle vicende della Società delle Nazioni, che è stata nell'intervallo tra le due guerre mondiali, su impulso del presidente americano Woodrow Wilson, l'istituzione principale del primo abbozzo di ordine internazionale liberale.

In realtà, la Società delle Nazioni era stata creata principalmente per tentare di porre un freno alla volontà di potenza degli Stati nazionali ed evitare che ricorressero alla guerra, ma presto mostratasi a tale scopo del tutto impotente (invasione giapponese della Manciuria cinese, 1931; aggressione italiana all'Etiopia, 1935; guerra civile spagnola, con la partecipazione attiva di Germania e Italia, 1936). E certo non fa meraviglia al riguardo osservare che quando nel periodo fra le due guerre mondiali, su impulso del conte Coudenhove-Kalergi di *PanEuropa*, il presidente del consiglio francese Aristide Briand, d'intesa col cancelliere tedesco Gustavo Streseman, presentò a detta Società un ambizioso progetto di unità europea, e si era provato a mantenere intatta la sovranità degli Stati che vi avrebbero partecipato, ma i principali Stati membri della Società delle Nazioni accolsero l'iniziativa nella più totale indifferenza, se non aperta opposizione, e il progetto non fu neanche discusso ma semplicemente accantonato. Il progetto comunque prefigurava un'Europa di tipo confederale, che manteneva intatta cioè la sovranità degli Stati membri e non aveva perciò nessuna possibilità di essere accettato dai membri della Società delle Nazioni. E qui occorre anche ricordare il monito che riguardo alla struttura della Società delle Nazioni ebbe ad esprimere Luigi Einaudi, che ha il merito di aver ricordato in maniera limpida e lapidaria, con due celebri articoli sul *Corriere della sera*, la necessità di unificare l'Europa in forma federale, laddove invece il criterio seguito dalla Società delle Nazioni di mantenere la sovranità assoluta degli Stati significava soltanto il mantenimento della divisione e dell'anarchia²³.

In questo senso, e se ci riferiamo ora all'Europa e ai tentativi di favorirne l'unificazione politica (un anelito sempre molto sentito nella società europea, di là dalle ultime ricorrenti pulsioni antieuropee di nazionalismi e populismi di vario orientamento) non si può fare a meno di tacere il fatto che una parte di responsabilità – quella cioè di non avere proceduto, dopo la moneta comune, al completamento dell'unità politica dell'Europa, con la messa in campo di forze armate comuni - va probabilmente addebitato anche ai principi che sottostanno all'ordine internazionale liberale. Anche sotto tale profilo, è ad ognuno evidente che tale ordine internazionale si basa su una visione statica e non evolutiva del sistema mondiale degli Stati, formato da distinte entità a carattere statale, per la cui tenuta è la potenza egemone (nel caso in questione, gli Stati Uniti) che s'impegna a garantire sicurezza e libertà sotto ogni profilo politico e militare, ma che inevitabilmente può cambiare nel tempo e dare adito a incertezze e nuovi disordini fra gli Stati. In altri termini, il sistema di Stati che prevede l'ordine internazionale liberale è comunque pur sempre un sistema confederale di entità statuali sovrane, che intanto, per definizione, funziona fin quando c'è uno Stato principale egemone, di adeguata potenza politico-militare, che si assume la responsabilità di garantirne la sicurezza comune, evidentemente in cambio di

²³ Gli articoli di Einaudi sopra citati, pubblicati il 5 gennaio e il 28 dicembre 1918 sul *Corriere della sera*, sono riportati con altri scritti in *La guerra e l'unità europea*, con un'introduzione di G. Vigo, Bologna: il Mulino, 1986.

una certa sottomissione a tale potenza; e che comunque a tale missione si dedica con una certa efficacia e sincera volontà di tener conto anche di tutti gli interessi in gioco, a cominciare evidentemente – ma non soltanto - da quelli degli alleati.

Come è facile arguire, se per qualsivoglia situazione politica la potenza egemone non appare più in grado di garantire adeguatamente libertà e sicurezza, l'ordine liberale appare inutilmente oppressivo e provoca l'allontanamento dei relativi partner. Inoltre, gli Stati che per vari motivi hanno nel tempo incrementato la loro potenza economica o militare sono spinti a rovesciare l'ordine liberale per condividere una certa egemonia (per esempio, per sfere di influenza) o addirittura sostituirsi appena possibile, se del caso, alla potenza ex egemone. Ora, questa è in effetti l'impressione (e non solo) che più volte e per più casi ha offerto l'America. Se viceversa, d'altra parte, l'ordine internazionale appare funzionare adeguatamente, è pur vero che i diversi Stati che di tale ordine fanno parte non hanno nessun interesse a modificare i termini della loro partecipazione al sistema, dal momento che c'è chi pensa ad assicurare proprio gli aspetti fondamentali della loro esistenza, in quanto tali, nell'ordine internazionale.

Sotto tale profilo, si può anche dire che l'ordine internazionale liberale a guida americana, se è stato utile a far partire il processo di integrazione degli Stati europei, consentendo e anzi favorendo, al tempo di Truman e Foster Dulles e con il metodo comunitario di Jean Monnet, una certa unificazione di massima dell'Europa, alla lunga non si è presentato come una base utile per proseguire nel progetto europeo, secondo un percorso che conducesse con rapidità ed efficacia all'unità dell'Europa. L'America presto ha voltato le spalle al processo di integrazione europea, e i governi nazionali, soddisfatti economicamente dall'unione economica e monetaria, e protetti dall'ombrello militare americano espresso dalla Nato, non hanno nemmeno provato a rafforzare l'Europa comunitaria, completando l'integrazione dal punto di vista politico-militare. E il caso del Trattato della Comunità Europea di Difesa, sottoscritto dai Sei Stati della Piccola Europa a Parigi il 27 maggio 1952, e ratificato da Belgio, Olanda, Lussemburgo e Germania, ma non dall'Italia e dalla Francia, e mai più ripreso in esame, è indicativo della sostanziale inadeguatezza di certa classe politica europea a rispondere alle sfide della politica internazionale, sfide che – ahimè – si ripresentano oggi tutte quante, con carattere di ancora maggiore urgenza e gravità, nel tramonto dell'ordine internazionale liberale.

Discorsi per l'Europa

*L'Europa deve agire come un unico Stato**

Mario Draghi

“È un vero piacere tornare qui al Parlamento europeo per discutere il seguito del Rapporto sulla competitività in Europa. Il contributo dei rappresentanti eletti è stato fondamentale nel processo di preparazione del rapporto, e molti membri del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali mi hanno contattato dopo la sua pubblicazione. Le vostre reazioni sono state preziose per perfezionare le proposte e dare impulso al cambiamento. Il vostro impegno sottolinea la forza delle democrazie europee e la necessità che tutti gli attori lavorino insieme per trasformare l'Europa. Dalla pubblicazione del rapporto, i cambiamenti avvenuti sono ampiamente in linea con le tendenze delineate. Ma il senso di urgenza di intraprendere il cambiamento radicale auspicato dal rapporto è diventato ancora più forte.

In primo luogo, il ritmo dei progressi nell'intelligenza artificiale è accelerato rapidamente. I modelli all'avanguardia hanno raggiunto quasi il 90 per cento di accuratezza nei test di riferimento per il ragionamento scientifico, superando i punteggi degli esperti umani. Inoltre, i modelli sono diventati molto più efficienti: i costi di addestramento sono diminuiti di un fattore dieci e quelli di inferenza di un fattore venti. Per ora, la maggior parte dei progressi si sta verificando al di fuori dell'Europa. Otto degli attuali dieci modelli linguistici di grandi dimensioni sono stati sviluppati negli Stati Uniti, mentre gli altri due provengono dalla Cina. Ogni giorno di ritardo, la frontiera tecnologica si allontana da noi, ma il calo dei costi è anche un'opportunità per recuperare più velocemente.

* Si tratta dell'intervento al Parlamento europeo tenuto in data 18.2.2025 dall'ex presidente della Banca Centrale Europea [N.d.R.].

In secondo luogo, i prezzi del gas naturale rimangono altamente volatili, con un aumento di circa il 40 per cento da settembre, e i margini sulle importazioni di Gnl dagli Stati Uniti sono aumentati in modo significativo dallo scorso anno. Anche i prezzi dell'energia elettrica sono generalmente aumentati in tutti i paesi e sono ancora due o tre volte superiori a quelli degli Stati Uniti. E abbiamo visto il tipo di tensioni interne che potrebbero sorgere se non agissimo con urgenza per affrontare le sfide create dalla transizione energetica. Ad esempio, durante la grave *dunkelflaute* del dicembre dello scorso anno – quando l'energia solare ed eolica è scesa quasi a zero – i prezzi dell'energia elettrica in Germania sono aumentati di oltre dieci volte rispetto alla media annuale. Ciò ha a sua volta provocato forti aumenti di prezzo in Scandinavia, con i paesi che hanno dovuto esportare energia per colmare il divario, inducendo a loro volta alcuni di essi a prendere in considerazione la possibilità di rinviare i progetti di interconnessione. Parallelamente, le crescenti minacce alle infrastrutture sottomarine critiche evidenziano l'imperativo di sicurezza per sviluppare e proteggere le nostre reti.

In terzo luogo, quando è stato redatto il rapporto, il principale tema geopolitico era l'ascesa della Cina. Ora, nei prossimi mesi l'Ue dovrà affrontare i dazi imposti dalla nuova Amministrazione statunitense, che ostacoleranno l'accesso al nostro principale mercato di esportazione. Inoltre, l'aumento dei dazi statunitensi sulla Cina riorienterà l'eccesso di capacità produttiva cinese verso l'Europa, colpendo ulteriormente le imprese europee. Infatti, le grandi aziende dell'Ue sono più preoccupate di questo effetto che della perdita di accesso al mercato statunitense. Potremmo anche trovarci di fronte a politiche concepite per attrarre le aziende europee a produrre di più negli Stati Uniti, basate su tasse più basse, energia più economica e deregolamentazione. L'espansione della capacità industriale negli Stati Uniti è una parte fondamentale del piano del governo per garantire che i dazi non siano inflazionistici. E se le recenti dichiarazioni delineano il nostro futuro, possiamo aspettarci di essere lasciati sostanzialmente soli a garantire la sicurezza in Ucraina e in Europa stessa.

Per far fronte a queste sfide, è sempre più chiaro che dobbiamo agire sempre più come se fossimo un unico stato. La complessità della risposta politica che coinvolge la ricerca, l'industria, il commercio e la finanza richiederà un livello di coordinamento senza precedenti fra tutti gli attori: governi e parlamenti nazionali, Commissione e Parlamento europeo. La risposta deve essere rapida, perché il tempo non è dalla nostra parte, visto che l'economia europea è stagnante mentre gran parte del mondo cresce. La risposta deve essere proporzionata all'entità delle sfide. E deve essere focalizzata sui settori che guideranno ulteriormente la crescita. Velocità, scale e intensità saranno essenziali. Dobbiamo creare le condizioni affinché le aziende innovative crescano in Europa piuttosto che rimanere piccole o trasferirsi negli Stati Uniti. Ciò significa abbattere le barriere interne, standardizzare, armonizzare e semplificare le normative nazionali e spingere per un mercato dei capitali più basato sull'*equity*. Spesso siamo il nostro peggior nemico in questo senso. Abbiamo un mercato interno di dimensioni simili a quello degli Stati Uniti. Abbiamo il potenziale per agire su scala. Ma il Fondo monetario internazionale stima che le nostre barriere interne siano equivalenti a una tariffa di circa il 45 per cento per il settore manifatturiero e del 110 per cento per i servizi. Inoltre, abbiamo scelto un approccio normativo che ha privilegiato la precauzione rispetto all'innovazione, soprattutto nel settore digitale. Ad esempio, si stima che il Gdpr abbia aumentato i costi dei dati del 20 per cento per le aziende dell'Ue.

In Europa abbiamo anche molti risparmi che potremmo utilizzare per finanziare l'innovazione. Ma, a parte alcune eccezioni, i nostri paesi si affidano per lo più ai prestiti bancari, che in genere non sono adatti a questo scopo. Questo ci porta a investire oltre 300 miliardi di euro di risparmi all'estero, ogni anno, perché qui mancano le opportunità di investimento. Dobbiamo aiutare le nostre aziende leader a recuperare il ritardo nella corsa all'IA, convogliando maggiori investimenti nelle infrastrutture informatiche e nelle reti digitali. L'iniziativa recentemente annunciata sugli "EU AI Champions" è un buon esempio di come il settore pubblico e quello privato possono lavorare insieme per contribuire a colmare più rapidamente il divario di innovazione. Se agiamo con decisione e rendiamo l'Europa un luogo attraente per l'innovazione, abbiamo l'opportunità di invertire la fuga di cervelli che ha portato i nostri migliori scienziati oltreoceano. Il rapporto individua diversi modi per espandere la nostra capacità di ricerca e, se lo faremo, la nostra tradizione di libertà accademica e l'assenza di orientamento culturale nei finanziamenti governativi potranno diventare il nostro vantaggio comparativo. Successivamente, dobbiamo ridurre i prezzi dell'energia. Questo è diventato un imperativo non solo per le industrie tradizionali, ma anche per le tecnologie avanzate. Si stima che il consumo energetico dei data center in Europa sarà più che triplicato entro la fine del decennio. Ma è anche

sempre più chiaro che la decarbonizzazione stessa può essere sostenibile solo se i suoi benefici vengono anticipati. Il rapporto individua una serie di ragioni dietro gli altri prezzi dell'energia in Europa, oltre al fatto che l'Ue non è un grande produttore di gas naturale: il limitato coordinamento dell'approvvigionamento di gas naturale, il funzionamento del mercato dell'energia, i ritardi nell'installazione di capacità rinnovabili, le reti poco sviluppate, l'elevata tassazione e i margini finanziari.

Questi e altri fattori sono tutti di nostra competenza e quindi possono essere cambiati se abbiamo la volontà di farlo. Il rapporto propone diverse misure a questo proposito: la riforma del mercato dell'energia, una maggiore trasparenza nel commercio dell'energia, un uso più esteso dei contratti di fornitura a lungo termine e degli acquisti a lungo termine di gas naturale, nonché investimenti massicci nelle reti e nelle interconnessioni. Inoltre, non solo richiede un'installazione più rapida delle fonti rinnovabili, ma anche investimenti nella generazione di base pulita e in soluzioni di flessibilità a cui attingere quando le fonti rinnovabili non generano energia. Allo stesso tempo, dobbiamo garantire condizioni di parità per il nostro settore innovativo delle tecnologie pulite, in modo che possa beneficiare delle opportunità della transizione. La decarbonizzazione non può comportare la perdita di posti di lavoro nel settore green, perché le imprese dei paesi con maggiori sovvenzioni statali possono conquistare quote di mercato. Infine, il rapporto affronta diverse vulnerabilità dell'economia europea, una delle quali è il nostro sistema di difesa, dove la frammentazione della capacità industriale lungo linee nazionali impedisce di raggiungere la scala necessaria. Anche se collettivamente siamo il terzo maggiore investitore in difesa al mondo, non saremmo in grado di soddisfare un aumento della spesa per la difesa attraverso la nostra capacità produttiva. I nostri sistemi di difesa nazionali non sono né interoperativi né standardizzati in alcune parti chiave della catena di approvvigionamento. Questo è uno dei tanti esempi in cui l'Ue è meno della somma delle sue parti. Oltre ad agire per modernizzare l'economia europea, dobbiamo gestire la transizione per le nostre industrie tradizionali. Queste industrie rimangono importanti per l'Europa. Dal 2012, i dieci settori che hanno registrato la crescita più rapida della produttività sono quasi interamente settori "medtech" come l'industria automobilistica e la meccanica. Il settore manifatturiero impiega inoltre circa 30 milioni di persone, contro i 13 milioni degli Stati Uniti.

In un mondo in cui le relazioni geopolitiche si evolvono e il protezionismo aumenta, è diventato strategico mantenere le industrie come quella siderurgica e chimica, che forniscono input all'intera economia e sono fondamentali per la difesa. Il sostegno alle industrie tradizionali viene spesso rappresentato come una scelta binaria. Possiamo scegliere di lasciarle andare e permettere alle risorse di spostarsi verso nuovi settori; oppure possiamo sacrificare lo sviluppo di nuove tecnologie e, in ultima analisi, rassegnarci a una crescita permanentemente bassa. Ma la scelta non deve essere così netta. Se realizziamo le riforme necessarie per rendere l'Europa più innovativa, molti dei compromessi tra questi obiettivi si attenueranno. Ad esempio, se sfruttiamo le economie di scale del mercato dell'Ue e integriamo il nostro mercato dell'energia, i costi di produzione si abbasseranno ovunque. Saremo quindi in una posizione migliore per gestire gli eventuali effetti collaterali, ad esempio, della fornitura di energia a basso costo alle industrie ad alta intensità energetica. Se offriamo un tasso di rendimento più competitivo in Europa e mercati dei capitali più efficienti, i nostri risparmi resteranno naturalmente all'interno dei nostri confini. Avremo quindi un bacino dei capitali privati più ampio per finanziare sia le nuove tecnologie sia le industrie consolidate che mantengono un vantaggio competitivo.

Se eliminiamo le nostre barriere interne e aumentiamo la crescita della produttività, aumenteremo il nostro spazio fiscale effettivo. In questo modo avremo una maggiore capacità di finanziare progetti che servono a un bene pubblico ma che il settore privato difficilmente toccherebbe, come la decarbonizzazione dell'industria pesante. Ad esempio, il rapporto stima che un aumento della produttività totale dei fattori di appena il due per cento nei prossimi dieci anni ridurrebbe di un terzo i costi fiscali che i governi devono sostenere per finanziare gli investimenti necessari. Allo stesso tempo, l'eliminazione delle barriere interne aumenterà i moltiplicatori fiscali di questi investimenti. È dimostrato che i moltiplicatori fiscali diminuiscono con l'apertura commerciale, poiché una parte dell'impulso fiscale sarà soddisfatta da un aumento delle importazioni. L'economia europea è molto aperta al commercio – più del doppio degli Stati Uniti - e questo è un sintomo delle nostre elevate barriere interne. Poiché l'espansione del nostro mercato interno è di fatto limitata, le imprese dell'Ue hanno cercato all'estero opportunità di crescita, mentre le importazioni sono diventate relativamente più attraenti grazie alla riduzione delle tariffe esterne. Ma se dovessimo abbassare queste barriere interne, assisteremmo a un forte riorientamento della domanda verso il nostro mercato. A quel

punto l'apertura commerciale diminuirebbe naturalmente e la politica fiscale diventerebbe proporzionalmente più potente.

La Commissione ha recentemente lanciato la sua Bussola della competitività, che abbraccia questa agenda. Gli obiettivi della Bussola sono pienamente in linea con le raccomandazioni del rapporto e segnalano il necessario riorientamento delle principali politiche europee. È ora importante che la Commissione riceva tutto il sostegno necessario sia per l'attuazione del programma che per il suo finanziamento. Il fabbisogno finanziario è enorme: una stima prudente indica tra i 750-800 miliardi di euro l'anno. Per aumentare la capacità di finanziamento, la Commissione propone un'apprezzabile razionalizzazione degli strumenti di finanziamento dell'Ue. Ma non sono previsti nuovi fondi europei. Il metodo proposto è quello di combinare gli strumenti europei con un uso più flessibile degli aiuti di stato coordinati da un nuovo strumento europeo. Ci auguriamo che questa struttura fornisca il sostegno finanziario necessario, ma il successo dipenderà dal fatto che gli stati membri utilizzino lo spazio fiscale a loro disposizione e siano disposti ad agire all'interno di un quadro europeo. La Commissione è solo uno degli attori. Può fare molto nelle sue aree di competenza esclusiva, come il commercio e la politica di concorrenza. Ma non può agire da sola. Il Parlamento europeo, i parlamenti nazionali e i governi nazionali devono essere al suo fianco. Il Parlamento ha un ruolo fondamentale nel rendere più rapide le decisioni dell'Ue. Se seguiamo le nostre procedure legislative abituali – che spesso richiedono fino a 20 mesi – le nostre risposte politiche possono essere già obsolete non appena vengono prodotte.

Contiamo anche sul fatto che il Parlamento agisca da protagonista: per costruire l'unità politica, per creare lo slancio per il cambiamento, per chiedere conto ai politici delle loro esitazioni e per realizzare un ambizioso programma d'azione. Possiamo far rivivere lo spirito innovativo del nostro continente. Possiamo riconquistare la nostra capacità di difendere i nostri interessi. E possiamo dare speranza ai nostri cittadini. I governi e i parlamenti nazionali del nostro continente, la Commissione e il Parlamento europeo sono chiamati ad essere i custodi di questa speranza in un momento di svolta nella storia d'Europa. Se uniti, saremo all'altezza della sfida e la vinceremo.”

Archivio

In memoriam. Il Mediterraneo, l'Europa e la politica di cooperazione allo sviluppo*

Raimondo Cagiano de Azevedo

Le premesse perché ci sia una cooperazione allo sviluppo nell'area mediterranea possono partire dall'osservazione che noi abbiamo oggi intorno a questo bacino, intorno a questo mare, intorno a queste terre, delle popolazioni che hanno in comune una storia comune (qui vi rimando ai lavori di Braudel) e che hanno in comune la cosiddetta “grande civiltà”, dagli ittiti agli egiziani, ai greci, ai romani, fino all'area euro-comunitaria di oggi, che nell'oggi è l'area di sviluppo civile più avanzata del mondo. Questo elemento comune non va trascurato, perché ha dato al Mediterraneo un ruolo di punta sempre, e avendo dato al Mediterraneo un ruolo di punta sempre, ne ha fatto sempre un ruolo di avanguardia sotto tutti i profili economici, filosofico, culturali, e anche nell'era moderna un ruolo di avanguardia che però (ecco le premesse sul ruolo dello sviluppo) non ha impedito – sempre, non oggi – a questa zona di averne grandi differenziali di sviluppo interno, di sviluppo all'interno di questa civiltà. Ci sono state epoche (quella di Massinissa, per esempio) in cui il granaio del Mediterraneo era quella parte del Mediterraneo che oggi consideriamo sottosviluppata: quindi il fatto che queste zone, e questa zona più avanzata, per tante ragioni abbia differenziali di sviluppo ed è statica, è molto importante perché ci deve fare capire come le condizioni

* *Raimondo Cagiano de Azevedo, professore di Demografia all'Università “La Sapienza” di Roma e autorevole esponente del Movimento Federalista Europeo, fondatore del Centro Italiano di Formazione Europea, di cui è stato per lunghi anni presidente, è scomparso a Roma il 3 gennaio 2025, all'età di 82 anni, nel generale cordoglio degli amici che avevano avuto modo di conoscerlo ed apprezzarlo, anche nel corso di numerosi suoi interventi in Sicilia e in particolare a Trapani. Nel desiderio ora di volerne mantenere vivo il ricordo per i nostri lettori, la Redazione de Il pensiero federalista ha deciso di pubblicare qui la parte principale di una sua lezione tenuta a Trapani il 23 maggio 1998 al Corso universitario di specializzazione sul federalismo e l'unità europea organizzato dai federalisti trapanesi nell'anno accademico 1997/1998. Il testo della lezione, non rivisto dall'autore, e tipico del linguaggio parlato, è tratto da “I quaderni di Cronache federaliste”, dicembre 1919, pp. 213 ss. dove trovasi integralmente riportato. [N. d. R.]*

di sviluppo e sottosviluppo – a parte alcune aree del mondo che stamattina vedremo – non sono la prerogativa di nessuno. Sono state la prerogativa di tutti, e l'esistenza di questi due fenomeni (sviluppo e sottosviluppo) è l'elemento sul quale sempre tutti si sono interrogati, e sempre tutti si sono poi dati come risposta un solo strumento, la guerra. Che è stata caratteristica anche di questa, come di altre zone. È soltanto a partire dall'ultimo dopoguerra che si sono tentate altre strade, e queste sono quelle che vedremo nella seconda parte del nostro incontro. [omissis]

Già prima che finisse la seconda guerra mondiale gli USA e l'Inghilterra, Roosevelt e Churchill, si accorsero che questa cosa della cooperazione andava affrontata, e scrissero, o redassero, il primo documento che si chiamò anni dopo *Carta Atlantica*, in cui, oltre a fare tanti buoni propositi sulla “non aggressione” dicevano anche che questo patto avrebbe dovuto garantire a tutti partner (cioè a tutti coloro che lo avessero sottoscritto) la libertà di circolazione, di trasporti, di navigazione, la libertà di accesso alle materie prime e la libertà di accesso ai reciproci mercati. Questo è un embrione di tipo verticistico, al quale aderirono immediatamente più di una ventina di Paesi, che per una ragione o per un'altra, stavano in guerra contro l'Asse, e firmano la cosiddetta Carta Atlantica, e tutto questo succede fra il '42 e il '45. Questo stesso nucleo, nel momento in cui la guerra finisce, propone la fondazione dell'ONU ed è esteso a cinquanta Paesi nel mondo nel 1945. Sono questi i Paesi che firmano la *Convenzione di San Francisco* che è la Carta fondamentale dell'ONU, a cui aderiranno poi altri Paesi, fino ai 170 di oggi (l'Italia arriverà nel 1955). Dal punto di vista istituzionale, questo cappello copre anche l'area delle relazioni economiche, ma siccome non basta l'area delle relazioni economiche enunciata in un modo, così, di principio, in un trattato internazionale, ancorché garantito dalle istituzioni delle Nazioni Unite (Consiglio di Sicurezza, Assemblea Generale, Segretario Generale, e così via), in quegli stessi anni ('44-'45) viene creata la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. È interessantissimo andare a studiare gli statuti iniziali della Banca Mondiale e del FMI, perché sono una vera e propria banca e un vero e proprio fondo, così come oggi in Europa, più tardi, abbiamo la Banca Europea degli Investimenti e i diversi fondi strutturali.

Noi ci siamo arrivati adesso, ma sono fondi integrati della Comunità Europea, quindi con la possibilità di avere accesso al credito da una parte, e dall'altra di avere interventi di cooperazione allo sviluppo. Questo sistema internazionale, nel caso europeo, nasceva a fianco dell'intervento americano nella ricostruzione dell'Europa (qui c'è tutta una successione di eventi), prima attraverso gli USA, poi attraverso l'ERP (*European Recovery Plan* o Piano Marshall), e infine attraverso l'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*). Il primo programma – programma di aiuto degli USA all'Europa subito dopo la guerra – prevedeva la messa a disposizione del governo dei Paesi allora poveri, tra cui l'Italia, la somministrazione di beni di consumo, per lo più alimentari (zucchero, farina: cose di questo genere) che venivano dati gratis a questi Paesi, e questi Paesi li ridividevano ai loro cittadini, e con i profitti di questa operazione, finanziavano operazioni di sviluppo. Quindi l'aiuto non erano soldi, erano beni che creavano domanda, mercato; e attraverso la domanda e il mercato creavano richieste di strutture produttive. Solo la Cina e la Polonia ebbero più soldi dell'Italia, l'Italia fu il terzo Paese in graduatoria, che ebbe poi la sua evoluzione nel Piano Marshall, dove ci fu effettivamente un intervento di tipo monetario molto forte a fronte di operazioni di sviluppo decise nei singoli Paesi, la Cina, la Polonia e l'Italia. Fu in realtà in quell'epoca che la Cecoslovacchia, per la ragione della divisione del mondo in due, messa di fronte all'opzione se aderire o no al Piano Marshall, che volontariamente o obbligatoriamente, portava ad un altro sistema, decise all'ultimo momento di non entrare nel Piano Marshall, nella consapevolezza di dovere poi restarci. L'evoluzione di questo sistema ebbe così una sistemazione teorica, perché ci si rese subito conto che malgrado l'efficacia di questi interventi, che funzionarono (crearono domanda e mercato), le singole economie erano legate, condizionate a questo aiuto diretto che solo gli USA potevano fare, e che era invece limitato per quei Paesi che nel frattempo erano diventati “satelliti” da “amici/alleati”.

Il grande teorico della cooperazione internazionale fu un economista, che si chiamava Moisés Naim. Questo economista, che fu consigliere anche di presidenti come Eisenhower, Kennedy, Johnson, teorizzò che la cooperazione internazionale seguiva un po' questo modello: “I Paesi del mondo si dividono in cinque grandi categorie, ma non perché sono divisi così, ma perché passano cinque stadi di transizione”. Il primo stadio è quello dell'economia rurale, dove contano solo i contadini o tutt'al più i proprietari terrieri. Ma se pensiamo a un contesto primitivo, contadino e proprietario terriero è praticamente la stessa cosa, a meno che non ci sia stata la trasformazione feudale, come è successo in Europa. Chi ha il prodotto è ricco, perché lo vende, ma soprattutto perché mangia, perché siamo nell'economia di sopravvivenza, e quindi è l'unico che sopravvive, diventa un sopravvissuto. Se poi gli avanza qualcosa da vendere, diventa ricco, e questo è il primo stadio. Nel secondo stadio cominciano ad apparire i mercanti, quelli che prendono i prodotti dai contadini, li portano al mercato, li vendono ad altri in cambio di altri prodotti, sempre di tipo alimentare per lo più. Nasce il mercato, e con esso i caravanserragli, le carovane, nasce l'economia dei trasporti. Il terzo stadio è quello dell'industria, cioè quello della trasformazione, prima quella più semplice, poi quella più sofisticata. Il quarto

stadio è quello dei servizi. Il quinto stadio è quello della pienezza del sistema, dove tutte queste dimensioni economiche sono tutte quante perfezionate, integrate, massimizzate, valorizzate, informatizzate, ecc. E allora Naim diceva che bisogna intervenire con l'aiuto, almeno per portare i Paesi del mondo fino al terzo stadio, e così cominciarono tutti gli interventi successivi al Piano Marshall: che si possono ricondurre agli interventi del Fondo Monetario Internazionale, diritti di prelievo, e così via, tutti interventi che furono espressione delle idee di altri americani. Furono interventi che ebbero effetto non per risolvere i problemi che si ponevano in quel momento, dato che non andavano a determinare le variabili comunitarie dello sviluppo, andavano a intervenire o addirittura per condizioni emergenza (il famoso "calcio del diavolo") o per ragioni ideologiche.

Io voglio mettere un Paese sotto la mia protezione o ombrello, voglio farlo diventare mio amico o alleato o compagno, ecc.: e allora giù quattrini e in qualche modo la classe dirigente sarà con noi. O il contrario: li isoliamo, non gli diamo niente, lo affamiamo (blocchi, Cuba, ecc.). Ci si è accorti però regolarmente che queste tecniche, ancorché utili, non risolvevano i problemi, perché non portavano lo sviluppo, e non portavano lo sviluppo perché non erano accompagnate dalla determinazione sulla qualità del cambiamento, che come abbiamo visto nel modello di sviluppo che vi ho illustrato prima, è dato dai protagonisti. Qui sono le coppie, le famiglie, le società, le popolazioni che decidono se, come e quando combattere contro la morte, oppure avere più o meno figlioli. Ci sono delle potenze o grandi economie che stabiliscono se è meglio lo zucchero o il cacao, se è meglio il mare o la terra, il vicino o il lontano, l'amico o il compagno, la guerra o la pace, questo o quell'altro; che in condizioni di tragica emergenza si possono collegare, perché quando le televisioni fanno vedere a tutti, i bambini che muoiono di fame, si ribellano i contadini dei Paesi ricchi, prima ancora che quelli dei Paesi poveri. Ormai con la televisione certe cose non si possono avere più, giù paracadute di riso e si rompe tutto per terra, nasce il sistema della cooperazione allo sviluppo. Questo sistema viene ancora una volta recepito in modo molto positivo anche in sede europea: anche l'Unione Europea, fin dal trattato di Roma (ora, si preferisce dire, fin dal trattato di Maastricht) prevedeva la necessità della cooperazione internazionale, tant'è vero che fin dall'inizio del processo comunitario degli anni '60 vi furono diciotto Paesi che fecero già allora domanda di associazione all'Unione (allora si chiamava Comunità) e non è di oggi la domanda del Marocco.

Fin da allora la domanda era sicuramente determinata da rapporti privilegiati di tipo post-coloniale che alcuni Paesi avevano con la Francia, uno dei Paesi fondatori, che poi si estesero più tardi a quei Paesi che avevano gli stessi legami con l'Inghilterra, quando l'Inghilterra entrò nella Comunità/Unione, o della Spagna, quando la Spagna entrò nella Comunità Europea. Ma fu allora che si fece la prima Convenzione di Yaoundé (sono in tutto quattro), poi diventata di Lomé (Togo), in cui le intenzioni non realizzarono compiutamente i problemi dello sviluppo, ma si fece un passo avanti molto fondamentale, che peraltro non andò poi molto lontano oltre l'istituzionalizzazione della cooperazione dell'UE con questi Paesi attraverso istituzioni (per esempio, l'Assemblea Parlamentare). Questi Paesi creavano un'Assemblea Parlamentare i cui parlamentari si confrontavano con i parlamentari europei per decidere le priorità sullo sviluppo, dopodiché venivano messi in modo dei meccanismi di tipo tecnico che si chiamavano *Stabex* o *Sysmin* e che significavano utilizzare i mercati, intervenire sui prodotti e diventava un problema degli economisti. Ma all'origine c'era una decisione, e questa era una cosa importantissima, perché implicava due cose: primo, che questi regimi in questi Paesi avessero dei sistemi orientativamente democratici, o che si orientassero perlomeno ai sistemi democratici (perché si richiedeva un'assemblea parlamentare, e se c'è un'assemblea parlamentare ci sono i parlamentari); secondo, la seconda grande idea, che questi parlamentari avessero loro, le loro idee sulla priorità degli interventi: che era un po' il meccanismo che aveva fatto funzionare lo sviluppo in Europa.

Sulle modalità di elezione di questi parlamentari, ogni tanto si chiudeva un occhio, ma l'idea restava: cioè che ci fosse una decisione loro, da protagonisti, sulle priorità degli interventi. E infatti ha funzionato; non se ne parla granché, ma ha funzionato, per questi Paesi, cosiddetti ACP (dell'Africa, dei Caraibi, del Pacifico): per questi Paesi il privilegio dell'estensione della cooperazione europea ha avuto qualche vantaggio. Questa formula non è stata abbandonata completamente, soprattutto da quei Paesi che non hanno avuto la capacità e la forza necessaria per evolvere in integrazione comunitaria locale il processo lanciato in Europa. Il Mercato Comune è passato con le Comunità Europee, poi Comunità Europea, poi Unione Europea; quella è rimasta assemblea parlamentare, così come era a quell'epoca, ma ha creato poi nel mondo un circolo virtuoso che è quello delle grandi aree integrate: Unione del Maghreb Arabo (*Union du Maghreb Arabe*, UMA), Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (*Association of South-East Asian Nations*, ASEAN), Accordo nordamericano per il libero scambio (*North American Free Trade Agreement*, NAFTA), Mercato Comune del Sud (*Mercado Comun del Sur*, MERCOSUR), queste tutte modellate sui trattati di Roma. L'Unione Europea è più avanzata perché ha avuto prima l'elezione a suffragio diretto del Parlamento Europeo, poi la sistemazione istituzionale della Commissione Europea e del Consiglio dei Ministri, e da ultimo ha questo motto "unità nella diversità", come espressione monetaria col Sistema Monetario Europeo,

e fatalmente – prima o poi, anche se ci metteranno tutti i bastoni fra le ruote – avrà la Costituzione Politica, un governo europeo di cui questo parlamento eletto è già un'espressione significativa.

Tutte queste cose negli altri Paesi non sono avvenute. La nostra cooperazione allo sviluppo ha fatto anche questo, ha fatto moltissimo, però con interventi sempre del tipo di cui si è detto, che non erano cattivi in sé od erano buoni; hanno fatto del bene, ma non hanno assecondato il modello di sviluppo di cui abbiamo parlato, come invece hanno tentato di fare queste forme di cooperazione, che tra l'altro hanno avuto uno sbocco che interessa il nostro Mediterraneo. Perché queste stesse forme che l'Unione Europea ha utilizzato per agire con i Paesi ACP le ha usate per agire anche nel Mediterraneo, evolvendo però nel Mediterraneo attraverso le formule successive dei "programmi speciali del Mediterraneo" e della "cooperazione decentralizzata" che noi dovremmo ora approfondire. La cooperazione decentralizzata, fino ai programmi MED che pochi giorni fa sono stati finalmente riattivati, anche quella si è prestata a corruzione, per la verità, però, i programmi sono stati riattivati. Cioè, programmi direttamente mirati a dare un assetto istituzionale settoriale di intervento; cioè con risorse, attraverso strumenti, sì del libero mercato, sì del capitalismo, ecc., ma attraverso la decisione politica, prima, di persone competenti (per esempio: coinvolgimento dei poteri locali di tipo democratico e di decisione dell'intervento di tipo operativo-istituzionale, ecc.). Sarebbe l'applicazione del principio di sussidiarietà alle Conferenze internazionali, e questa è la fase più evoluta della cooperazione internazionale dell'Unione Europea nel Mediterraneo. Naturalmente, come tutte le fasi evolute, non è l'ultima al mondo, ce ne saranno sicuramente delle altre. Io immagino per esempio che nell'area mediterranea, con il Consiglio del Mediterraneo, si vada verso una dimensione pre-comunitaria, sul modello del Consiglio d'Europa del 1949 rispetto al Mercato Comune del 1957: queste sono cose che si possono immaginare ad alta voce.

Ma in questo momento la situazione è così, e non c'è un'unica risposta per questa domanda. Ci sta la domanda con cui ci siamo lasciati prima, se lo sviluppo del mondo da cui talune popolazioni stanno per essere escluse (perché non fanno parte di nessuna di queste formule che abbiamo detto, e non interessano a nessuno, né per la posizione unilaterale, né per quella multilaterale, per quella ideologica, né per il colonialismo, né per i programmi MED, ACP, FMI, perché non hanno niente e non interessano a nessuno) è solo un problema della coscienza del mondo e noi ne diventeremo consapevoli, o per necessità (quando poi scoppierà l'epidemia, le guerre, ecc.), o per scelta, quando capiremo che potremmo essere un po' più intelligenti e porci il problema di queste popolazioni. E nel caso del Mediterraneo, attraverso l'evoluzione di quello che la gente – e quindi anche noi – abbia via via capito, che ci ha portato dall'aiuto o intervento di tipo coloniale a quello di tipo operativo-centralizzato. È qui che si pone il tentativo di dare una risposta alla domanda con cui ci siamo lasciati e la domanda era: "Appartengono queste popolazioni al nostro sviluppo, visto che noi (padri, uomini) siamo riusciti a portarci senza guerre, dalla sopravvivenza alla qualità della vita?" Noi combattiamo per la qualità della vita: come abbiamo fatto? Attraverso il percorso dell'economia, come facciamo con gli altri che ci stanno seguendo bene? Questi immigrati, persone, popolazioni che ci stanno vicino, che entrano ed escono, fanno parte del nostro sviluppo? Le risposte possibili sono "sì" o "no". Se è no, la risposta è quella che abbiamo visto in tanti Paesi, e sta nella protezione, nel protezionismo, nella difesa, nella chiusura, nel blocco, nell'embargo, o nella sospensione degli aiuti, come sarà fatto col Sudafrica: a Suharto, bastava che gli bloccassero gli assegni del Fondo Monetario Internazionale, per costringerlo alle dimissioni.

Dobbiamo immaginare quel che accade nell'area mediterranea, se noi diciamo che le prospettive di sviluppo dell'area mediterranea (non dico del trattato di Maastricht), così come l'ho definita prima, a noi, non ci riguarda, mentre guardano tutti all'unione monetaria dell'Europa. La risposta tecnica è una sola: quella dell'Europa-fortezza, che è tecnicamente perseguibile, al di là di ogni giudizio morale. Se invece la risposta è sì, e questi altri fanno parte del nostro sviluppo, allora bisognerebbe, per un attimo solo, mettere da parte se sono cristiani, musulmani, bianchi, neri, ricchi, poveri: perché se la risposta è sì, è la stessa risposta che si dà ai calvinisti olandesi o ai protestanti tedeschi, quando si disse che i cristiani-siciliani entreranno nel nostro sviluppo, cioè si pose in altri termini il problema. Fanno parte del nostro sviluppo e allora con loro dobbiamo usare le tecniche del nostro sviluppo, il che significa riequilibrio regionale, investimenti produttivi, riapertura dei mercati, istruzione superiore, scambi, conoscenza delle lingue, collegamento informatico, sistemi di trasporto, libertà di circolazione. Significa insomma tutte quelle cose che fanno parte dei meccanismi di sviluppo interno e che noi abbiamo adottato per cinquant'anni nel sistema europeo, arrivando dove siamo arrivati. Se la risposta è sì, questa è la conseguenza, l'associazione allo sviluppo (lo *sviluppo solidale*). È uno sviluppo comune, è un problema interno, non è più un problema internazionale. Allora è qui che nascono le difficoltà, ma sono difficoltà di altra natura. "Sì, ma sono musulmano": è un altro discorso, affrontiamo il problema di come si possa identificare lo sviluppo comune di tipo economico fra popolazioni cristiane e popolazioni musulmane. Ma il problema lì, così, è mal posto, mentre tendiamo a fare di tutta un fascio.

Oppure, diciamo no, “sono immigrati”: ma perché, voi pensate che una volta che abbiamo sviluppato il massimo sistema di sviluppo al nostro interno, ci saranno più direzioni di immigrazioni che escluderanno l'Italia? Invece, oggi abbiamo un milione e mezzo di immigrati in Italia, che sono pochissimi. Tutti parlano degli albanesi e dei marocchini: ma le comunità più numerose sono gli americani, gli svizzeri, i belgi, e non si sa quanto ce n'è. E quelli non sono immigrati, perché fanno parte del nostro sviluppo comune, e tutti quanti anzi li desiderano: “Venissero a portarci un po' di risorse nella nostra economia!” Questa è una barriera fortissima di tipo culturale, civile, che noi ci portiamo dietro, in piani che non hanno niente a che fare con lo sviluppo economico: ma se noi dobbiamo ragionare per questo, dobbiamo accettare di cominciare a studiare il problema da questo punto di vista. Se poi non lo vogliamo fare per altre ragioni (politiche, sociali, intellettuali, culturali, religiose, e così via), non lo faremo: ma si deve sapere che è per questa ragione che faremo l'Europa, non per le ragioni dello sviluppo. Le ragioni dello sviluppo mi portano, a conclusione del mio intervento, a questo, ed è che ci sono tutte le determinanti, le condizioni, perché questa del Mediterraneo sia un'area di sviluppo comune, integrata. E se è un'area di sviluppo comune, un'area di sviluppo integrata, dobbiamo usare le formule, le risorse, i meccanismi, le tecniche, gli strumenti dello sviluppo comune e dello sviluppo integrato. Per questo, la risposta alla domanda che mi ero fatto prima è, per quanto mi riguarda, sì; e la risposta al secondo problema, è sì. È difficile dire sì: ma non è stato impossibile per noi negli ultimi cinquant'anni, e non eravamo molto più diversi se ci ripensiamo, a come eravamo allora, nelle nostre distanze, subito dopo la guerra, di quanto non siamo diversi oggi da queste popolazioni, che da migliaia di anni, in qualche modo, si diversificano, ma che passano tutte le loro mattine a vedere quello che stiamo guardando in questo momento.

I documenti

Una lettera ai vescovi d'America*

Papa Francesco

“Cari Fratelli nell'Episcopato, Vi scrivo oggi per rivolgerVi alcune parole in questo delicato momento che state vivendo come Pastori del Popolo di Dio che pellegrina negli Stati Uniti d'America.

1. Il cammino dalla schiavitù alla libertà compiuto dal Popolo d'Israele, così come narrato nel libro dell'Esodo, ci invita a guardare alla realtà del nostro tempo, così chiaramente segnata dal fenomeno della migrazione, come a un momento decisivo nella storia per riaffermare non soltanto la nostra fede in un Dio che è sempre vicino, incarnato, migrante e rifugiato, ma anche nella dignità infinita e trascendente di ogni persona umana.

2. Queste parole con cui esordisco non sono un costrutto artificiale. Anche un rapido esame della dottrina sociale della Chiesa mostra con enfasi che Gesù Cristo è il vero Emanuele (cfr. *Mt 1,23*); ha vissuto anche lui la difficile esperienza di essere cacciato dalla propria terra a causa di un pericolo imminente per la sua vita e l'esperienza di rifugiarsi in una società e una cultura estranea alla sua. Il Figlio di Dio, nel farsi uomo, ha scelto anche di vivere il dramma dell'immigrazione. Mi piace ricordare, tra le altre cose, le parole con cui Papa Pio XII ha iniziato la sua Costituzione apostolica sulla cura dei migranti, che è considerata la “Magna Carta” del pensiero della Chiesa sulla migrazione: «La Famiglia di Nazareth in esilio, Gesù, Maria e Giuseppe, emigranti in Egitto e ivi rifugiati per sottrarsi alle ire di un re empio, sono il modello, l'esempio e la consolazione degli emigranti e dei pellegrini di ogni tempo e di ogni Paese, di tutti i profughi di ogni condizione che, spinti dalla persecuzione o dal bisogno, sono costretti a lasciare la loro patria, l'amata famiglia e i cari amici e recarsi in terra straniera».

3. Parimenti, Gesù Cristo, amando tutti di un amore universale, ci educa al riconoscimento permanente della dignità di ogni essere umano, senza eccezioni. Di fatto, quando parliamo di “dignità infinita e trascendente”, desideriamo sottolineare che il valore più importante che la persona umana possiede supera e sostiene ogni altra considerazione giuridica che si possa fare per regolare la vita nella società. Pertanto, tutti i fedeli cristiani e le persone di buona volontà sono chiamati a riflettere sulla legittimità di norme e politiche pubbliche alla luce della dignità della persona e dei suoi diritti fondamentali, e non il contrario.

4. Sto seguendo da vicino la grande crisi che si sta verificando negli Stati Uniti con l'avvio di un programma di deportazioni di massa. La coscienza rettamente formata non può non compiere un giudizio critico ed esprimere il suo dissenso verso qualsiasi misura che tacitamente o esplicitamente identifica lo status illegale di alcuni migranti con la criminalità. Al tempo stesso, bisogna riconoscere il diritto di una nazione a difendersi e a mantenere le comunità al sicuro da coloro che hanno commesso crimini violenti o gravi durante la

* Per la sua evidente importanza, pubblichiamo una lettera del Santo Padre Francesco ai Vescovi degli Stati Uniti d'America a proposito dei recenti provvedimenti di espulsione di migranti imposti in America dalla nuova Amministrazione americana di Donald Trump [N.d.R.].

permanenza nel Paese o prima del loro arrivo. Detto ciò, l'atto di deportare persone che in molti casi hanno abbandonato la propria terra per ragioni di povertà estrema, insicurezza, sfruttamento, persecuzione o grave deterioramento dell'ambiente, lede la dignità di molti uomini e donne, e di intere famiglie, e li pone in uno stato di particolare vulnerabilità e incapacità di difendersi.

5. Non si tratta di una questione di poca importanza: uno Stato di diritto autentico si dimostra proprio nel trattamento dignitoso che tutte le persone meritano, specialmente quelle più povere ed emarginate. Il vero bene comune viene promosso quando la società e il governo, con creatività e rigoroso rispetto dei diritti di tutti – come ho affermato in numerose occasioni – accolgono, proteggono, promuovono e integrano i più fragili, indifesi, vulnerabili. Ciò non ostacola lo sviluppo di una politica che regolamenti una migrazione ordinata e legale. Tuttavia, tale sviluppo non può avvenire attraverso il privilegio di alcuni e il sacrificio di altri. Ciò che viene costruito sul fondamento della forza e non sulla verità riguardo alla pari dignità di ogni essere umano incomincia male e finirà male.

6. I cristiani sanno molto bene che è solo affermando la dignità infinita di tutti che la nostra identità di persone e di comunità giunge a maturazione. L'amore cristiano non è un'espansione concentrica di interessi che poco a poco si estendono ad altre persone e gruppi. In altre parole: la persona umana non è un mero individuo, relativamente espansivo, con qualche sentimento filantropico! La persona umana è un soggetto dotato di dignità che, attraverso la relazione costitutiva con tutti, specialmente con i più poveri, un po' alla volta può maturare nella sua identità e vocazione. Il vero *ordo amoris* che occorre promuovere è quello che scopriamo meditando costantemente la parabola del "Buon Samaritano" (cfr. *Lc 10, 25-37*), ovvero meditando sull'amore che costruisce una fratellanza aperta a tutti, senza eccezioni.

7. Ma la preoccupazione per l'identità personale, comunitaria o nazionale, al di là di queste considerazioni, introduce facilmente un criterio ideologico che distorce la vita sociale e impone la volontà dei più forti come criterio di verità.

8. Riconosco i vostri preziosi sforzi, cari fratelli vescovi degli Stati Uniti, mentre lavorate a stretto contatto con migranti e rifugiati, proclamando Gesù Cristo e promuovendo diritti umani fondamentali. Dio vi ricompenserà abbondantemente per tutto ciò che fate a protezione e difesa di quanti sono considerati meno preziosi, meno importanti o meno umani!

9. Esorto tutti i fedeli della Chiesa cattolica, come anche tutti gli uomini e le donne di buona volontà, a non cedere a narrative che discriminano e causano inutili sofferenze ai nostri fratelli e sorelle migranti e rifugiati. Con carità e chiarezza siamo chiamati a vivere in solidarietà e fratellanza, a costruire ponti che ci avvicinino sempre più, a evitare muri di ignominia e a imparare a dare la nostra vita così come l'ha data Gesù Cristo per la salvezza di tutti.

10. Chiediamo a Nostra Signora di Guadalupe di proteggere le persone e le famiglie che vivono nella paura o nel dolore a causa della migrazione e/o della deportazione. Possa la *Virgen morena*, che sapeva come riconciliare i popoli quando tra loro c'era inimicizia, concedere a tutti noi di incontrarci di nuovo come fratelli e sorelle, nel suo abbraccio, e quindi compiere un passo avanti nell'edificazione di una società più fraterna, inclusiva e rispettosa della dignità di tutti. Fraternalmente, FRANCESCO. (Dal Vaticano, 10 febbraio 2025).

Biblioteca

I Libri

- ABELOW Benjamin, *Come l'Occidente ha provocato la guerra in Ucraina*, Roma: Fazi editore, 2023 (pp. 81, € 10.00)
- ADORNATO F.-FISICHELLA R. *La libertà che cambia Dialoghi sul destino dell'Occidente* Soveria Mannelli: Rubbettino 2023 (pp 149 € 16)
- BEDESCHI Giuseppe, *I maestri del liberalismo nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2021 (pp. 183, € 16)
- GHEZZO Gioia, *Grande Eurasia. La sfida russo-cinese all'Occidente*, Rimini: il Cerchio, 2022 (pp. 230, € 28.00)
- GIUSTI Matteo, *La loro Africa. Le nuove potenze contro la vecchia Europa*, Roma: Castelvecchi, 2022 (pp. 98, € 13.50)
- HEJAZI Sara, *Il senso della specie. Perché la cultura planetaria è il destino dell'umanità* Trento: il Margine 2021 pp 154 € 13
- IVETIC Egidio, *Sud/Nord. La frontiera globale nel Mediterraneo*, Bologna: il Mulino, 2024 (pp. 131, € 12.00)
- KREISER Klaus, *Atatürk. Il padre della Turchia moderna*, Città di Castello: Odoya, 2022 (pp. 350, € 25.00)
- MACHIAVELLI Niccolò, *Il Principe*, a cura di Neil Novello, Ravenna: Liberamente editore, 2024 (pp.132, € 12),
- MAGNOLI BOCCHI Alessandro, *Quale futuro per la democrazia?* Milano: Il Sole 24Ore, 2023 (pp. 189, € 16.90)
- MAGNONE Marco, *L'Europa in viaggio. Storie di ponti e di muri*, Torino: add editore, 2022 (pp. 187, € 16.00)
- MENEGHELLO Luigi, *Promemoria. Lo sterminio degli ebrei d'Europa (1939-1945)*, a cura di L. Zampese, Milano: Rizzoli 2022 pp 175 € 12
- MOUNK Yascha, *Il grande esperimento. Etnie e religioni minacciano la democrazia?* Milano: Feltrinelli 2022 (pp. 300, € 20)
- OCCORSIO E.-SCARPETTA S., *Un mondo diviso. Come l'Occidente ha perso crescita e coesione sociale*, Bari: Laterza 2022 (pp. 167, € 18)
- PEDULLÀ Gabriele e URBINATI Nadia, *Democrazia afascista*, Milano: Feltrinelli, 2024 (pp. 157, € 17.00)
- PERRI Paolo, *Nazioni in cerca di Stato Indipendentismi, autonomismi e conflitti sociali in Europa occidentale*, Roma: Donzelli 2023 (pp 258 € 28)

- PICASSO Antonio, *Il Medio Oriente cristiano Reportage dal cuore della Mezzaluna fertile* Roma: Cooper 2010 (pp 217 € 15)
 RUMIZ Paolo, *Canto per l'Europa*, Milano: Feltrinelli, 2021 (pp. 253, € 17.00)
 SALVATI Mariuccia, *Solidarietà*, Roma: Treccani, 2023 (pp. 173, € 10.00)
 SAPELLI Giulio, *Ucraina anno zero*, Milano: Guerini e Associati, 2022 (pp. 142, € 15.50)
 von SCHIRACH Ferdinand, *Ogni essere umano*, Vicenza: Neri Pozza, 2021 (pp. 56, € 6.00)
 ZABUŽKO Oksana, *Il viaggio più lungo. La cecità dell'Occidente e l'imperialismo russo*, Torino: Einaudi 2022 (pp 122 € 13)

I Volumi collettanei

- GRAND CONTINENT, *Fratture della guerra estesa. Dall'Ucraina al metaverso*, Roma: LUISS, 2023 (pp. 165, € 18.00):
- Gressani Gilles e Malik Mathéo, *Introduzione*
 - Guéhenno Jean-Marie, *Totale e limitata: un primo bilancio della lunga guerra in Ucraina*
 - Galli Carlo, *Il punto incandescente della seconda Guerra fredda: la scala dello sconvolgimento*
 - Tallis Benjamin, *Chi sostiene Zelensky? Nascita e dottrina del neoidealismo*
 - Sahay Apratim, *La leva geopolitica delle potenze non allineate: estensioni planetarie della guerra*
 - Sullivan Jake, *Un Green New Deal globale da Washington*
 - Miller Chris, *Da Taiwan al metaverso: infrastrutture dell'iper guerra*
 - Orsina Giovanni, *Dopo il populismo: la politica del "vistocogliocchi"*
 - Thompson Helen, *Sul fronte energetico: è necessario assorbire gli shock del nuovo ordine fossile*
 - Ali Mona, *La nuova frontiera: ecologia di guerra e adattamento militarizzato*
 - Tooze Adam, *Il grande racconto della politica industriale e della decarbonizzazione*
 - Latour Bruno, *Il suolo europeo sta cambiando sotto i nostri piedi?*
- MICHELI Andrea e CALVANI Sandro (cur.), *Pace, un destino europeo da compiere*, Roma: editrice ave, 2023 (pp 127 € 13):
- Micheli Andrea, *Presentazione*
 - Notarstefano Giuseppe, *Introduzione*
 - Calvani Sandro, *Declinare la pace, in un tempo di conflitti europei e assetti globali non favorevoli*
 - Beccegato Paola, *Conflitti dimenticati: cause, interconnessioni, informazione*
 - Bianco Maria, *Le Chiese e la pace nei cantieri della storia*
 - Sinibaldi Silvia, *La condizione dei rifugiati in Europa alla luce dell'invasione russa in Ucraina e la risposta delle Caritas in Europa*
 - Azzoni Alessandro, *Scenari di risoluzione dei conflitti*
 - Rossi Lucia Serena, *L'Unione Europea e la guerra in Ucraina*
 - Buonomo Vincenzo, *Scenari geopolitici e futuro di pace: il ruolo delle organizzazioni internazionali*
 - Sacco Renato, *La pace nell'amicizia*
- PIRAS Andrea (cur.), *Imperia. Esperienze imperiali nella storia d'Europa*, Rimini: il Cerchio, 2008 (pp. 175, € 16.00):
- von Habsburg Karl, *Il concetto di impero (das Reichsidee) nella storia d'Europa*
 - Cardini Franco, *Impero e imperi. Una discussione aperta*
 - Pop Ioan Aurel, *Bisanzio dopo Bisanzio: la realtà e l'eredità imperiale nell'Europa centro-orientale*
 - Ferrari Aldo, *La Russia, un impero eurasiatico*
 - Finzi Claudio, *Il principio di sussidiarietà nell'Europa unita*
 - Piacenti Stefano, *Il ruolo della tradizione artistica nella costruzione dell'identità europea*
 - Faverzani Mauro, *L'Europa da Benedetto a Carlo I*
 - Copertino Luigi, *Doglie messianiche: il millenarismo nella cultura politica e religiosa israelo-americana*
 - Montesano Marina, *I "nemici" dell'Impero americano. Strategie del consenso fra Usa ed Europa*
 - Losurdo Domenico, *White Supremacy e controrivoluzione: Stati Uniti, Russia Bianca e Terzo Reich*
 - Gulisano Paolo, *Britannia rule the Waves: L'Idea di Impero britannico*

Le Riviste

“il Mulino”, anno LXXIII, n. 525 (1/2024), Bologna, il Mulino:

- Marchi Michele, *Profilo di Jacques Delors*, p. 188

“Il Federalista”, anno LXVI, n. 1/2024, Pavia, EDIF:

- Rossolillo Giulia, *Il ruolo delle istituzioni europee nel governare l'equilibrio tra sovranità e sussidiarietà*, p. 8

“limes”, n. 6/2022, *La guerra russo-americana*, Roma, Gruppo editoriale GEDI:

- Moscatelli Orietta, *Ecco il piano di Putin per distruggere la Nato* (intervista a I. Preobraženskij), p. 75

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti “Mario Albertini”, struttura operativa della Casa d'Europa “Altiero Spinelli” di Erice, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione@hotmail.it), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XXIV n. 1, Febbraio 2025 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 Casa Santa, 91016 Erice (Trapani) – Website: www.fedeuropa.org — E-mail: istituto.albertini@fedeuropa.org — Tel. 0923.551745/891270/539729 — Fax 0923.558340